

PROVINCIALE

Ente

D'Errico

1293

MATERA

ST. STIGLIANI

BIBLIOTECA

2014

4516

ANTICHITÀ GRECHE

OVVERO

QUADRO DE' COSTUMI, USI, ED ISTITUZIONI DE' GRECI

NEL QUALE SI ESPONE TUTTO CIÒ CHE RIGUARDA LA LORO

RELIGIONE - GOVERNO - LEGGI - MAGISTRATURE - PROCEDURE GIUDIZIARIE - TATTICA
E DISCIPLINA MILITARE - MARINA - FESTE - GIUOCHI PUBBLICI E PARTICOLARI -
BANCHETTI - SPETTACOLI - ESERCIZI - MATRIMONI - FUNERALI - ABBIGLIAMENTI -
PESI, E MISURE - MONETE - EDIFICI PUBBLICI - CASE - GIARDINI - AGRICOLTURA,
CC. CC.

*Opera principalmente destinata a facilitare l'intelligenza
degli autori Classici Greci.*

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

DEL PADRE D. GAETANO MARIA MONFORTE,

CHIERICO REGOLARE

dall'originale inglese del dottore

JOHN. ROBINSON.

T O M O I.

..... *Vos exemplaria Graeca
Nocturna versate manu, versate diurna.*
Horat.



N A P O L I

DALLA TIPOGRAFIA DI PORCELLI

1823.



Il Traduttore non riconosce per suo lavoro, che quelle sole copie che sono da esso quì firmate.

TAVOLA

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO
PRIMO VOLUME.

	Pag.
Prefazione dell' autore Inglese.....	I
Prefazione del Traduttore.....	V
Storia della Grecia nei tempi eroici e favolosi..	IX
CAPO I. Breve istoria particolare de' diversi stati della Grecia nei tempi eroici e favo- losi Sicione - Argo - Attica - Beozia e Tebe - Tessaglia - Phocide - Corinto - Lacedemone - Elide - Etolia - Locri- de - Doride - Acaja	ivi XXIX
CAPO II. Istoria generale della Grecia	XLIV
CAPO III. Del consiglio degli Anfizioni.....	XLVII
CAPO IV. Biographia de' principali autori greci.. Poeti epici - Omero - Esiodo - Apollonio di Rodi	ivi
Poeti lirici - Orpheo - Alceo - Stesichore- Saffo - Simonide - Anacreonte - Pindaro.	LI
Poeti tragici - Thespi - Eschilo - Sophocle - Euripide.....	LV
Poeti comici - Epicarmo - Eupoli - Cratino - Aristophane - Crate - Pherecrate - Ami- psia - Platone - Menandro - Philemone...	LXI
Poesia pastorale ed epigrammi - Theocrito - Bione - Mosco - Licophrone.....	LXV
Oratori - Pericle - Lisia - Isocrate - Hype- ride - Iseo - Eschine - Demostene.....	LXVI
Istorici - Herodoto - Thucidide - Xenophon- te - Polibio - Diodoro Siculo - Dionigi di Alicarnasso - Appiano - Arriano - Dione Cassio - Herodiano.....	LXXIII
Biographi - Plutarco.....	LXXXVI
Satirici - Luciano.....	LXXXVII

ANTICHITA' GRECHE.

LIBRO PRIMO.

DEL GOVERNO DEGLI ATENIESI.

CAPO I.	Descrizione della città di Atene.....	1
CAPO II.	Cittadini, e tribù, etc.....	17
CAPO III.	Stranieri in residenza.....	22
CAPO IV.	Schiavi.....	24
CAPO V.	Magistrati.....	29
CAPO VI.	I nove Arconti.....	32
CAPO VII.	Magistrati inferiori.....	36
CAPO VIII.	Rendita, e tesoro pubblico.....	38
CAPO IX.	Pubblici funzionarii.....	43
CAPO X.	Assemblee del popolo.....	50
CAPO XI.	Il consiglio dei cinquecento.....	57
CAPO XII.	L'Areopago.....	62
CAPO XIII.	Tribunali per l'omicidio.....	70
CAPO XIV.	Tribunali per gli affari civili e criminali. - Forme delle diverse procedure..	74
CAPO XV.	Magistrati inferiori ed Arbitri.....	87
CAPO XVI.	Azioni pubbliche.....	89
CAPO XVII.	Azioni private.....	93
CAPO XVIII.	Pene e ricompense.....	98

LIBRO SECONDO.

DELLE LEGGI DEGLI ATENIESI.

CAPO I.	Delle leggi in generale.....	105
CAPO II.	Leggi relative al culto divino, ai templi, alle feste, ed ai giuochi.....	110
CAPO III.	Leggi relative a coloro che hanno parte nelle cerimonie religiose.....	114
CAPO IV.	Leggi relative alla promulgazione delle leggi, ed ai decreti del senato e del popolo.....	115
CAPO V.	Leggi relative ai cittadini, agli stranieri, agli schiavi, ed ai libertini..	119
CAPO VI.	Leggi relative ai figli ed ai genitori..	122

CAPO VII.	Leggi relative al consiglio de' Cinquecento, alle Assemblee popolari, ed ai magistrati.....	125
CAPO VIII.	Leggi relative agli Oratori, ed a diversi altri pubblici impieghi.....	131
CAPO IX.	Leggi relative agli onori conferiti dalla Repubblica.....	134
CAPO X.	Leggi relative ai Ginnasj.....	135
CAPO XI.	Leggi relative ai Medici, ed ai Filosofi.	136
CAPO XII.	Leggi relative ai Giudici.....	ivi
CAPO XIII.	Leggi relative ai preliminari delle liti	138
CAPO XIV.	Leggi relative ai giudizj.....	ivi
CAPO XV.	Leggi relative agli Arbitri.....	140
CAPO XVI.	Leggi relative ai testimonj.....	141
CAPO XVII.	Leggi relative alle cose giudicate...	142
CAPO XVIII.	Leggi relative alle pene.....	ivi
CAPO XIX.	Leggi relative ai ricevitori delle pubbliche entrate, al tesoro, alle somme destinate per la guerra, e per le rappresentazioni teatrali.....	145
CAPO XX.	Leggi relative alla demarcazione delle proprietà, ed ai limiti.....	146
CAPO XXI.	Leggi relative alle terre, ai bestiami, ed agli armenti.....	147
CAPO XXII.	Leggi relative alle vendite, ed alle compere.....	148
CAPO XXIII.	Leggi relative alle usure.....	ivi
CAPO XXIV.	Leggi relative alle esportazioni, ed introduzioni.....	149
CAPO XXV.	Leggi relative alle arti, mestieri, e corporazioni.....	150
CAPO XXVI.	Leggi relative al matrimonio.....	152
CAPO XXVII.	Leggi relative alla dote.....	154
CAPO XXVIII.	Leggi relative al divorzio.....	155
CAPO XXIX.	Leggi relative all'adulterio, ed alla corruttela de' costumi.....	156
CAPO XXX.	Leggi relative ai testamenti, ed alla eredità.....	159
CAPO XXXI.	Leggi relative alla tutela.....	161
CAPO XXXII.	Leggi relative alla sepoltura, ed ai funerali.....	162
CAPO XXXIII.	Leggi relative ai Sicarj.....	164

VIII		
CAPO XXXIV.	Leggi relative ai ladri	168
CAPO XXXV.	Leggi relative alle ingiurie	170
CAPO XXXVI.	Leggi relative al maneggio degli affari	ivi
CAPO XXXVII.	Leggi relative ai festini	171
CAPO XXXVIII.	Leggi relative alla protezione accordata ai cittadini	ivi
CAPO XXXIX.	Leggi relative al servizio militare	172
CAPO XL.	Leggi relative a diversi regolamenti	175

LIBRO TERZO.

DEL GOVERNO DEGLI SPARTANI.

CAPO I.	Descrizione della città di Sparta, o Lacedemone	176
CAPO II.	Cittadini, tribù, etc.	182
CAPO III.	Degli uomini liberi, e schiavi	187
CAPO IV.	Dei Re	192
CAPO V.	Del Senato	197
CAPO VI.	Degli Efori	200
CAPO VII.	Magistrati inferiori	204
CAPO VIII.	Delle pubbliche Assemblee	207
CAPO IX.	Delle leggi di Sparta	212
ART. 1. ^o	Leggi Relative alla religione	213
ART. 2. ^o	Alle terre ed alla città	215
ART. 3. ^o	Ai cittadini	216
ART. 4. ^o	Al matrimonio	217
ART. 5. ^o	Al cibo	220
ART. 6. ^o	Al vestire	221
ART. 7. ^o	Alla disciplina, ed ai costumi	224
ART. 8. ^o	Agli studj, ed alle lettere	226
ART. 9. ^o	Ai pubblici esercizi	231
ART. 10. ^o	Ai contratti, ed alle monete	233
ART. 11. ^o	Alle corti di giustizia	234
ART. 12. ^o	Alla guerra	235
CAPO X.	Gudizj	236
CAPO XI.	Onori pubblici e ricompense	238
CAPO XII.	Pene contro i rei	239
CAPO XIII.	Rendite di Sparta	241

FINE DELLA TAVOLA DEL TOMO PRIMO.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE INGLESE.

I vantaggi della lettura de' classici sono così grandi, e così generalmente conosciuti, da escludere la necessità di dover discutere la quistione, se lo studio della lingua greca e latina debbano o nò formar parte dell' educazione della gioventù. Oltre a ciò facendo riflessione agli orali costumi ed alle leggi scritte del suo proprio paese dovrebbe il legislatore investigare le istituzioni degli antichi reggitori de' popoli, onde possa esser egli abile a paragonarle con ciascun' altra, e valutarne la loro saviezza, ovvero notarne le loro imperfezioni. Le leggi di DRACONE, di SOLONE, e di LICURGO, dipingeranno i costumi dell' età, e formeranno il ritratto de' vizj degli Ateniesi e degli Spartani; ed i castighi fulminati contro i delitti lo abiliteranno a rintracciare tutte le aberrazioni dello spirito umano. Il ritrovare la conoscenza di un Creatore fino dalla più rimota età; lo scuovire la santa immagine di un Redentore nelle vittime ed oblazioni offerte dal mondo pagano; il paragonare i falsi oracoli colle profezie di una vera religio-

ne; il comprendere varj passi del santo scrittore; ricerche sono tutte queste che il teologo potrebbe avere da i costumi ed usanze dell' antica Grecia.

Essendo tale il valore, e l'importanza della lettura de' classici, qualunque tentativo si faccia per facilitarne e promoverne l'acquisto, riuscir non può disgradevole agli amici della letteratura e del genere umano. Sembrò al compilatore di quest' opera, che un' opera sulle antichità della Grecia, che servir può come di una compagna all' utilissimo libro del Dottor Adam sulle Antichità Romane, un' opera fosse che avesse molto ancora a desiderarsi. Pieno egli di questa idea, cominciò, ed ha finalmente eseguito il presente lavoro. Si conosce egli debitore di molto all' *Archeologia Greca dell' Arcivescovo Potter*, che ha formato la base di quest' opera, ma che ha egli rivestita di digressioni storiche e mitologiche, e di lunghe citazioni tratte dai classici Greci e Romani, dalle quali è l' opera arricchita. Si è servito anche egli molto de' VIAGGI DI ANACARSI dell' Abate *Barthelemy*, delle *Antichità sacre de' Greci* di *Lakemacher*, e delle *Antichità Greche* di *Lamberto Bos*, arricchite delle note di *Federico Leisner*; e secondo che ha portata l' occasione, ha egli consultato le *dissertazioni* su i *Greci* di *Pauw*.

Il secondo libro però, sul Governo civile di Sparta (a), è stato principalmente compilato dall' opera di Cragio, *de republica Lacedaemoniorum*.

Sul principio ebbe egli intenzione di estendere le sue ricerche ai costumi ed usanze di diversi stati della Grecia, e specialmente a quelle di Atene, Sparta, Tebe, Rodi, e Macedonia. Ma la difficoltà di ottenere i necessarij materiali, obbligarono il compilatore ad abbandonare una parte del suo disegno, ed a limitarsi principalmente ad Atene e Sparta. Ciò non ostante non si ha forse troppo ragione di mostrarsi dispiaciuto di un tale abbandono di una parte del suo piano originale. « Gli Ateniesi, e gli Spartani » furono, a parlar propriamente, le sole » zioni originali della Grecia; e tutte le altre » potrebbero ben considerarsi di esser solamente come ombre, che facevano più o meno parte di questi due principali colori. » Gli abitanti di Creta, Melo, Rodi, Megari, Messenia, ed alcune parti del Peloponneso imitarono i costumi di Sparta; » mentre gli altri Greci di Europa adottarono in generale le usanze e le civili istituzioni di Atene, ammeno che locali cir-

(a) In questa versione non forma che il terzo libro del primo tomo.

» costanze non dassero occasione a qualche
 » deviazione, che aver si può come una ba-
 » gattella da non risvegliare un generale in-
 » teresse. » Un racconto de' costumi ed usanze di Sparta è certamente necessario in un' opera di questa natura; e cagiona certamente sorpresa, che *Potter*, *Bos*, ed altri scrittori, i quali han trattato delle Antichità della Grecia abbiano così scarsamente parlato di quelle che si appartenevano ad uno stato così particolare e considerevole, come quello si era di Lacedemone.

L' autore abbandona se stesso ed il suo lavoro al giudizio di un pubblico giusto e dotto. Se egli sarà giunto a supplire a ciò che mancava, ed a rendere la sua opera molto più generalmente utile, e più facilmente accessibile agli studiosi de' classici, di quello che han fatto fin' ora gli scritti di coloro i quali, in un somiglievole lavoro, lo hanno preceduto, avrà egli ottenuto con ciò il suo fine, e considererà il suo travaglio assai bene impiegato.

Avanti di concludere questa prefazione, deve egli avvertire, che sarebbe cosa imperdonabile, e non di animo generoso se non confessasse, che per lo piano e per la disposizione dell' *Archeologia Greca*, è egli debitore all' erudito e dotto Dottor Mavor di Woodstock, di cui v'è egli superbo di essere, e di nominarsi suo amico.

A V V E R T I M E N T O

DEL TRADUTTORE ITALIANO.

Non avvi certamente alcuno che contrastar possa alla Grecia la superiorità tra tutte le altre civilizzate antiche nazioni. L' estensione de' suoi lumi, la profondità de' suoi concetti, il gusto il più squisito e raffinato per ciò che riguarda le belle arti, non che l' amena letteratura, il numero strabocchevole di scrittori in ogni genere perfetti sollevarono questa nazione al grado, di non solo servire di modello a quante altre dopo lei ne sorgevano, ma a superare ancora nel gusto e nella vastità delle cognizioni quell' Egitto, da cui attinto aveva essa le più recondite e segrete dottrine.

Roma, quella Roma che tanto va ora fastosa di se stessa nella storia delle nazioni, a' tempi di cui parliamo poco o nulla valutar si poteva. Questa superba città che riputava come barbari coloro tutti che parte non facevano del romano impero, non poteva, per rapporto alla poca coltura de' suoi abitanti, esser altrimenti considerata che come veracemente barbara a fronte del greco sapere. Finchè lo spirito di conquista non mise la Città Latina ad esser in con-

tatto o con la Grecia propriamente detta, o colle sue diverse colonie che sparse erano nella Sicilia, e nella nostra Magna Grecia, sen rimase essa nell'infanzia delle arti, non che delle scienze. Chiunque che per poco versato sia nella lettura degli antichi storici, ben sa qual fosse, specialmente nelle belle arti, ed in tutte quelle che han con queste analogia, la rozzezza ed il cattivo gusto di quei popoli, i quali quanto superavano gli altri nelle armi, altrettanto più rimanevano ad altri molti inferiori per ciò che riguarda gusto, scienza, dottrina. Alla conquista della Grecia è debitrice Roma del suo gusto per le belle arti; alla Grecia è debitrice di quel profondo sapere che spicca in quei scrittori latini che bevvero alle greche fonti; alla Grecia, dirò così, fu anche Roma debitrice di sua civilizzazione.

Dove però meglio conoscer si può a colpo d'occhio la supremazia che ha la Grecia su tutte le altre colte nazioni, si è appunto di aver la sua lingua servita come di base a tutte le scienze, ugualmente che a tutte le arti. Non avvi infatti scienza alcuna (se pur se n' eccettui la giureprudenza), nè arte alcuna che non tragga dal greco la sua origine. Che se nella giureprudenza non ebber bisogno i romani di prender ad prestito dal greco le voci, perchè una scienza fu questa che portata

venne da essi ad un grado perfetto, così se nelle altre scienze ed arti, non di altre voci servironsi che di quelle, che da greci vennero loro assegnate, non potè ciò avvenire se non, perchè i greci, coi loro lumi e colle loro profonde cognizioni fecero, che giungessero queste tutte alla più alta perfezione.

Non è quindi meraviglia se, in vista di tali e tanti vantaggi che il greco lume ha recato a pressochè tutto lo scibile umano, tanti scrittori sorti siano di tempo in tempo, chi per illustrarne della grecia antica i monumenti, chi per spiegarne le voci, che con le scienze han rapporto, e chi per finirla, per facilitarne de' suoi classici scrittori la lettura: Da ciò ebber origine i tanti viaggi nella Grecia, da ciò i tanti lessici, ed etimologici, da ciò tante archeologie e trattati di greche antichità.

Sebbene però tra tanti trattati di archeologia e di greche antichità si possegga già, da noi almeno, qualcuna che in dettaglio conoscer faccia a' giovani studiosi di antichità (1) la vita pubblica e privata de' Greci; pure non poteva fin oggi dirsi ancora riempito il voto che vi era per rapporto ad un tal ramo di letteratura. Come

(1) Tra questi merita distinta lode l'archeologia greca del nostro nazionale signor Mancini.

per le romane, così per le greche antichità è debitrice la repubblica letteraria del riempimento di un tal voto ad un altro erudito inglese. Se il Dottor Adam in fatti col suo profondo studio su i classici latini, ha reso facile ai giovani la lettura de' medesimi, il Dottor Robinson sviscerando ancor egli quanto v'ha di più recondito ne' classici greci, ha somministrato alla studiosa gioventù un mezzo onde facilmente, colle espressioni stesse de' classici, venir in cognizione di quanto da questi si è scritto su gl'usi, e costumanze di una nazione, di cui ogni culto popolo convien che si confessi, in qualche modo, del suo sapere debitore.

Avendo già noi, tempo fa, soddisfatto al nostro impegno preso col pubblico nel dargli la versione delle romane antichità del succennato Adam, crediamo non poterli far cosa più grata, quanto col presentargli ora una fedele traduzione di quest'altra opera di antichità, che giusta l'espressione del Dottor Robinson compilatore della medesima, non deve che come una compagna alle antichità del signor Adam esser considerata. Perchè però il nostro lavoro riuscir potesse più perfetto, ed al pubblico giovevole, coll'originale inglese, ci siamo serviti anche della francese versione in tutto ciò che il di lei traduttore ha aggiunto, o è venuto a migliorare lo stesso originale.

STORIA

DELLA GRECIA

NEI TEMPI EROICI E FAVOLOSI.

CAPO PRIMO.

BREVE ISTORIA PARTICOLARE DE' DIVERSI STATI
DELLA GRECIA.

L'antica Grecia prima d'ingrandirsi colle sue colonie e colle sue conquiste aveva per suoi confini al nord la Macedonia e la Tracia; all'est il mare Egeo; al sud il mare di Creta; ed all'ovest il mare Jonio. L'estensione del di lei territorio era di 380 miglia dal nord al sud, e di 310 dall'est all'ovest. Conteneva essa i seguenti stati. Nel Peloponneso: Sicione, Argo, Messenia, Corinto, l'Acaja propria, l'Arcadia, e la Laconia; nella Grecia propriamente detta: l'Attica, Megara, la Beozia, la Locride, l'Epichnemidia, la Doride, la Focide, l'Ozolea, e l'Etolia; nell'Epiro eranvi i Molossi, gli Amphiloichi, i Cassiopei, i Driopiani, i Caoniani, i Tespoziani, gli Alminiani, e gli Acarnanci; e nella Tessaglia i Tessali, gli Estiotti, i Pelasgi, i Magnesiani, e gli Phitiotti. I più rimarchevoli però tra questi stati erano quelli di Argo, di Attica, di Tebe, e di Sparta.

Sulle prime la Grecia aveva il nome di Hella; i suoi abitanti venivano chiamati Helleni. I posti
Vol. I.

davano anche ad essi i nomi di *Danai*, *Pelasgi*, *Argivi*, o *Argei*, *Achei*, etc.

S I C I O N E.

Situata questa città nella costa settentrionale chiamata dopo, il golfo del Peloponneso, benchè fosse di piccola estensione, mentre era terminata all'est, ed all'ovest dalla provincia di Acaja, e dall'istmo che congiunge la penisola al continente, pure era una delle più antiche della Grecia. Egialeo ne fu il fondatore (2768 anni prima di G. C.). Fanno i Greci menzione di ventisei sovrani, i quali adornarono questo picciolo paese di templi, di altari, d'immagini de' loro dei, e delle loro proprie statue. La loro storia non presenta cosa alcuna, che meriti una particolare attenzione.

A R G O.

Questo stato chiamato per qualche tempo Argolide, era situato nella parte nord-est del Peloponneso, era terminato all'est dai golfi di Saron e di Argo; al nord da Sicion e dall'Acaja propria; all'ovest dall'Arcadia; ed al sud dalla Laconia.

Sulle rive del fiume Inneo, chiamato così da Inaco primo re di quel paese, si trovava la città principale, che portava anche questo nome. Si vedeva colà la torre di rame ove Danae rinchiusa da suo padre, era stata sedotta da Giove, allorchè trasformossi in pioggia d'oro. Era un tal paese molto considerato per la bellezza de' suoi cavalli. Il suo fondatore fu Inaco (1856 anni prima di G. C.) contemporaneo d'Abramo, e che veniva supposto figlio dell'Oceano e di Teti. I primi sovrani fu-

rono gli Apisidi, discendenti di Api; i Pelopidi che venivano da Pelope; e gli Eraclidi o successori di Ercole. Tutti cotesti differenti governi racchiudono uno spazio di ottocento e più anni. A questi tenne dietro la loro repubblica (1044 anni prima di G. C.). Apollo, irritato dalla condotta della figlia di Crotopo, sovrano d'Argo, spedì un mostro che divorava i fanciulli, benchè fossero tra le braccia delle loro madri. Il mostro fu ucciso da Corebbo: si aumentò a questo la collera di Apolline. Una peste fatta venir fuori da lui fece strage di tutto il paese. Consultato essendosi l'oracolo, rispose: » Fate un tripode, e nel luogo ove esso caderà, innalzate un tempio al dio. » Il tripode fu fabbricato, e portato in gran pompa, cadde a Delfo, ove fu innalzato il tempio. La peste venne per tal guisa ben presto a cessare.

Danao, decimo re di Argo, nel dare in matrimonio le sue cinquanta figlie ai cinquanta figli d'Egitto suo fratello, diede loro ordine di ammazzare i loro mariti nella notte che seguiva le loro nozze. Tra esse, quarantanove ubbidirono; una sola, Hipermnestra salvò Linceo suo sposo. Le quarantanove sorelle in castigo del loro delitto, furono condannate nell'inferno a riempire una botte da tutte le parti forata.

Perseo, figlio di Danaë fu rinchiuso con sua madre in una cassa, ed affidato alla discrezione delle onde. Giove li condusse tutti due sani, e salvi nell'isola di Serifeo. Nuovi mali ivi lo attendevano. Polidecte capo del paese, concepì per Danae una passione violenta. La presenza di Perseo potè solo arrestarne gli effetti. Irritato da questo ostacolo Polidecte, per vendicarsi, e disfarsi di Perseo, gli ordinò, di andare a cercare in Africa la testa della Gorgona Medusa di cui la sola vista petrifica-

va il temerario che osava guardarla in viso. Il guerriero ubbidisce, ritorna trionfante dalla sua spedizione, ed al suo passaggio libera da un mostro marino la figlia di un re di Fenicia, Andromeda, cui fece sua sposa. Di ritorno a Serifeo, sentendo che sua madre e Dicti, fratello del re erano stati costretti a cercare nel tempio un asilo contro la furiosa passione di Polidecte rivolge tantosto contro di lui la spaventevole testa della Gorgona, lo cambia in una rupe, egualmente che i suoi complici, e pone Dicti sul trono dell'isola. Di là, seguito da sua madre e da Andromeda sua sposa, ritorna in Argo, di cui ottiene il sovrano impero. Alcmena, moglie di Amfitrione, fu ingannata da Giove, che, sotto la figura di suo marito, la rendè madre di Ercole. Dopo essersi illustrato per le sue fatiche, Ercole in un trasporto di furore uccise la sua moglie Megara, con i suoi dodici figli.

Tieste impiegò la violenza per disonorare la moglie del suo fratello Atreo, decimo settimo re di Argo, il quale all'opposto diede a mangiare in un banchetto a questo disgraziato padre le membra di suo figlio.

Agamemnone, onorato come il principe il più potente della Grecia, comandò l'armata Greca all'assedio di Troja. Sacrificò egli la sua figlia Ifigenia, e perì egli stesso assassinato da Egisto, suo congiunto e dalla sua moglie Clitemnestra. La sua morte fu vendicata da Oreste suo figlio.

A T T I C A.

L'Attica era situata sulla costa Settentrionale del mare Saronico. Veniva essa terminata all'ovest da Megara, dal Monte Citerone e da una parte della Beozia; al nord dall'Euripo (ora stretto di

Negroponte) e dal resto della Beozia. La sua lunghezza era di circa sessanta miglia, e di cinquante la sua larghezza.

La fondazione di questo stato è generalmente attribuito a Cecrope Egiziano (1556 anni prima di G. C.), il quale dalle rive del Nilo vi condusse una colonia. Fabbricò egli la città di Atene, rese gli onori divini a Giove, istituì il matrimonio di cui ne formò un sacro legame, e proibì di sacrificare agli Dei alcuno animale vivente.

Pandione, ottavo sovrano di Atene, fu spogliato della sua corona dai figli di Mezone, i quali però non goderon lungo tempo di un bene sì ingiustamente acquistato. La sovranità di Atene fu affidata ad Egeo, il quale, quantunque due volte sposo, non aveva potuto aver figli, e si vedeva esposto perciò ai frequenti motteggi di suo fratello Pallade, padre di cinquanta figli, ed altrettante figlie. Egeo disperato consultò l'oracolo, il quale gli consigliò di non aver commercio con *donna* alcuna. Maravigliato di un tal mezzo per ottenere una posterità, interrogò egli Pitteo, re di Trezene, celebre in allora pel suo talento nell'arte d'interpretare gli oracoli. » L'oracolo, gli disse questo interprete, ha parlato di una *donna*; ma io ho una *figlia*, che è vergine; sposatela, e voi sarete ben presto convinto della vera intenzione del dio. » Egeo cedè a questo consiglio, e da questa unione nacque il celebre Tesco.

Teseo purgò il paese dai briganti e dai mostri, e lo sottrasse dal giogo dello straniero. Gli Ateniesi, in espiatione dell'assassinio di Androgeo, figliuolo di Minosse, re di Creta, erano condannati a spedire in ciascuno anno a Creta sette giovani garzoni, ed altrettante giovanette per essere divorate dal Minotauro, mostro mezzo uomo, e

mezzo toro, frutto degli sregolati amori di Pasifaë. Teseo s' imbarcò per Creta col disegno di combattere il Minotauro, rinchiuso in un laberinto, i di cui numerosi andirivieni rendevano pressochè impossibile a ritrovare l' uscita. Fu egli debitore all' amore di Arianna, figlia di Minosse, di un gomitolo di filo, coll' ajuto del quale potè egli riconoscere il suo cammino in mezzo a quelle giravolte. Ammazzo egli il Minotauro, e ritornò trionfante ad Atene. Egeo dato aveva al piloto del vascello, che trasportar doveva suo figlio, una vela nera ed un' altra bianca, coll' ordine di servirsi di quest' ultima al suo ritorno, se Teseo ritornava vincitore dall' impresa. Nell' eccesso della gioia in cui erano fu dimenticato l' ordine ricevuto; ed Egeo il quale, dall' alto di una rocca attendeva con impazienza il ritorno del vascello, veduto avendo la vela nera, si precipitò nel mare, il quale da lui il nome ricevè di mare Egeo. Teseo divenuto re per la morte di suo padre, divise il popolo in tre classi; i nobili cioè, i lavoratori, e gli artigiani. Diede ad essi delle leggi, stabili de' magistrati, e del potere reale non ritenne nelle sue mani che il diritto di comandare le armate. Le sue virtù pubbliche e private non furono bastevoli a sottrarlo dall' incostanza del popolo. Egli fu condannato in esilio per la legge dell' ostracismo, forma di giudizio da lui medesimo istituito.

Codro fu l' ultimo sovrano d' Atene. Sotto il suo regno i Dorii e gli Eraclidi avevano riconquistato il Peloponneso ed invaso il territorio dell' Attica. L' oracolo di Delfo dichiarò che i loro sforzi coronati sarebbero di un prospero successo, se non avessero fatto essi alcun' insulto alla persona del re di Atene. Essendo di ciò informato Codro, si travestì da paesano e recossi in tal guisa al campo

nemico, ove insultando uno di quei soldati venne da questo steso morto sul campo. All' indomani gli Ateniesi spedirono messaggi per ridomandare il corpo del loro sovrano; i Dorii in allora e gli Eraclidi disperando della vittoria, posero termine alle ostilità. Un tal tratto di eroismo di Codro colpì per siffatta guisa i suoi cittadini che dichiararono, non esservi da lì innanzi alcuno che degno più fosse di succedergli, con che abolita venne la sovranità (1069 anni prima di G. C.)

BEOZIA E TEBE.

La Beozia era terminata all' est dal monte Citerone, il quale la separava dall' Attica; al nord dallo stretto di Euripo, ora detto del *Negroponte*; dall' ovest dal regno di Focide; ed al sud dal golfo di Corinto. L' aria del paese era così densa, che esercitando una grande influenza sopra gli abitanti li rendeva torpidi in guisa che non venne attribuita loro alcuna vivacità. In Beozia si trovava il famoso stretto delle Termopili la di cui larghezza non era che di venticinque passi, e che prendeva il suo nome dalle acque calde, situate in quella vicinanza. Vi si vedeva ancora l' antro di Trofonio, ove non poteva entrarvisi senza perdere la facoltà di ridere pel rimanente di sua vita.

Cadmo fondò il regno di Tebe (1448 anni prima di G. C.), nel quale il governo monarchico avea del dispotismo piùchè in alcun' altro degli stati della Grecia. Questo principe, che si pretende di essere di origine Fenicio, introdusse nella Grecia i caratteri alfabetici. Si attribuisce a lui l' invenzione di sei lettere dell' alfabeto greco; ma, comechè i loro nomi e la forma di queste lettere corrispondono visibilmente con quelle de' Fe-

nicii, è probabile che non ne fosse Cadmo l'inventore, ma solo che le avesse egli introdotte. Fu anch'egli, a quel che dicesi, che insegnò la navigazione ed il commercio; la maniera di coltivare la vigna, d'estrarre e di fabbricare i metalli. Edificò egli la città di Tebe, le cui mura s'innalzarono da loro stesse al suono della lira di Amfione.

Un'oracolo aveva predetto che il figlio del re Laio e di Giocasta sarebbe quegli che ammazzerebbe suo padre. Laio, affin di salvare i suoi giorni, fe esporre suo figlio. Raccolto da alcuni pastori, fu il fanciullo chiamato Edipo, a cagion de' suoi piedi che si erano forati per sospenderlo ad un'albero. Giunto all'età matura, ammazzò egli suo padre senza conoscerlo: si restituì a Tebe, ove spiegò il famoso enigma della Sfinge: Qual'è quell'animale che il mattino camina con quattro piedi, il giorno con due, e la sera con tre? È l'uomo, rispose Edipo, e sposò la regina Giocasta, già sua madre. Eteocle e Polinice furono i tristi frutti di questo terribile imeneo. Dacchè Edipo vide in qual abisso lo avevano i destini trascinato, si cavò gli occhi colle sue proprie mani, e condannossi a menare vita miserabile ed errante. Giocasta divenuta tutt'insieme sua madre, e sua sposa si diede la morte. Eteocle e Polinice spiegarono fin dalla culla uno scambievole odio; si attaccarono essi sotto i Baluardi di Tebe, e scannaronsi l'un l'altro dopo un furioso combattimento. Spaventati da queste sanguinose catastrofi, abolirono i Beozii la sovranità nel loro paese, locchè avvenne circa trecento anni dopo che stabilita venne da Cadmo.

A R C A D I A.

L'Arcadia, che prendeva il suo nome da Arcade figlio di Giove e di Calista, era situata al centro del Peloponneso, avendo l'Elide all'ovest, all'est l'Argolide, la Laconia e la Messenia al sud, ed al nord Sicione e Corinto. Questo paese offriva ai bestiami dei pascoli eccellenti.

I suoi pastori erano stimati sopra tutti quelli degl'altri paesi per la dolcezza de' loro canti e l'abilità con cui essi si accompagnavano su tutti gli strumenti. Alle rive del lago Stimfali si trovava una specie di augelli, conosciuti sotto il nome di augelli di Stimfalo; il loro numero era sì prodigioso che venivano ad oscurare i raggi del sole anche al meriggio, e devastavano tutto il territorio. Era colà appunto che trovavasi il fiume Stige, famoso per le sue bollenti acque che davano la morte a chiunque osasse di berne, e la di cui natura era talmente corrosiva che distruggevano il ferro ed il rame. I poeti ne han formato un fiume dell'inferno. Secondo essi, un Dio che giurasse pel fiume Stige, e mancasse a' suoi giuramenti veniva per lo spazio di cento e un'anno privato del nettare, e della sua Divinità.

Il regno di Arcadia fu fondato da Pelasgo (1556 anni prima di G. C.) che si suppone contemporaneo di Cecrope, e come lui, uscito dall'Egitto. Vi sussistè il governo monarchico per lo spazio di otto secoli e di otto anni, alla fine de' quali venne esso abolito (676 anni prima di G. C.).

T E S S A G L I A .

La Tessaglia doveva il suo nome a Tessalo , il padre , o secondo altri , il figlio di Greco da cui si pretende che tratto abbiano i Greci la loro origine. Aveva essa all'est le provincie di Magnesia , e di Phtia , terminate dal mare Egeo ; all'ovest l' Illiria e l' Epiro ; al nord la Macedonia e la Migdonia ; ed al sud la Grecia propriamente detta. In questo paese era situata la deliziosa valle di Tempe , in dove si spesso han collocato i poeti la scena delle loro pastorali poesie.

Nel tempo che regnava Deucalione , una inondazione ingojato avendo tutti gli abitanti , il solo Deucalione e sua moglie Pirra si sottrassero alle sue stragi. Consultarono essi l' oracolo per conoscere i mezzi onde ripopolare la terra , resa deserta da un tal diluvio , e riceverono l' ordine di gettare delle pietre dietro di essi. Quelle che lanciò Deucalione si convertirono in uomini ; e delle donne nacquerò da quelle gettate da Pirra.

Dopo un' altro diluvio , fu l' Arcadia di bel nuovo ripopolata da Cadmo , il quale ammazzò un' enorme dragone , e lavorando il terreno lo seminò de' suoi denti , ed ecco che uscirono immediatamente da quei solchi degli uomini armati , i quali principiarono a combattersi l' un l' altro. Un gran numero di essi caddero vittime di una tal pugna ; ma altri molti che sopravvissero al certame , fatta tra loro pace , assisterono Cadmo per ripopolare il paese.

In Tessaglia ebbe luogo il combattimento dei giganti figli della terra , e di Celo o di Tartaro , i quali tentarono di scalare i cieli sovrappo-
nendo montagne a montagne. Armati com'erano di tron-

chi di alberi che avevano essi sveltì , riempirono di spavento lo stesso Giove. Questi però ajutato dagl' altri dei , li colpì con i suoi fulmini , li precipitò nel Tartaro , e tra essi ne seppellì alcuni sotto il peso di ardenti montagne.

Gli Argonauti fecero vela da Pegaso , città e porto di Tessaglia , per la conquista del vello d'oro , il quale era difeso e custodito da un dragone e da un Toro che aveva i piedi di rame e dalla cui bocca vomitava delle fiamme. Giasone , nipote di Pelia che lo spedì a questa impresa , costruì un vascello chiamato Argo ; e tale fu l' origine del nome di Argonauti , dato a quei bravi avventurieri che con esso lui s' imbarcarono. Arrivato che fu Giasone in Colchide , si presentò al re Aëta , nel di cui giardino trovavasi il tesoro , e lo rese a parte del disegno di toglierlo da colà . » Io vi consento , rispose Aëta ; ma a certe condizioni. Ecco il rimanente dei denti del dragone di Cadmo : lavorate la terra col toro che custodisce il vello , e seminatela dell' avanzo di questi denti. Vedrete immantinenti sortir da questi degli uomini armati co' quali dovrete combattere ed annientarli. Ciò eseguito non vi resta a far altro che addormentare il mostruoso serpente che veglia alla guardia del tesoro , ed il vello sarà la vostra ricompensa.

L' amore e la forza degl' incantesimi prestarono a Giasone i mezzi da trionfare di tanti ostacoli , e di siffatte condizioni. Medea , figlia di Aëta , celebre per le di lei magiche conoscenze , concepì per lui una violenta passione , e lo providde dei mezzi onde domare il toro , e sterminare gli uomini armati , a' quali bastava gettar delle pietre , e di addormentare il feroce dragone.

Impadronitosi del prezioso tesoro s' incamminò verso la Tessaglia seguito da Medea , che le fu com-

pagna nella fuga. In seguito dal re Aëta, Medea fece in pezzi il di lei fratello Absyrto, e sparse le sue membra lungo la strada. La premura ch'ebbe Aëta, l'infelice di lei padre di raccogliere, somministrò ad entrambi il tempo di poter da lui involarsi.

Giunti in Tessaglia, Medea vi trovò due uomini annosi. Esone, il padre di Giasone, e Pelia suo zio, che usurpato aveva il Trono, e che spedito non aveva il suo nipote alla conquista del velo d'oro, che per la speranza di vederlo succumbere in tal pericolosa intrapresa. Giasone scongiurò Medea a far ritornare a suo padre la giovinezza. Vi consentì essa; ed a tal'effetto ridusse in pezzi il vecchio, lo gettò in un vase di rame, con alcune erbe di cui la possanza era solo a lei nota, fece quindi bollire quest'orribile miscela pronunziando certe magiche parole. Ricomparve ben presto Esone pieno di vigore, e rivestito di tutte le grazie della gioventù. Le figlie di Pelia, testimonii di un prodigio, si fero a ricercarle lo stesso favore pel di loro padre. Medea finse di cedere ai loro voti, e le determinò ad eseguire sul padre loro ciò ch'essa fatto avea per Esone. Queste disgraziate figlie si lasciarono facilmente persuadere, scannarono il loro padre, e bollir fecero le sue membra in un vase di rame: l'incantatrice però non fece uso delle sue potenti erbe o delle magiche parole, e le infelici figlie ridotte furono a deplorare la loro fatale credulità. In questa guisa Medea vendicò il suo sposo Giasone e gli rese il trono di cui il suo zio spogliato lo aveva. Cotesta spedizione degli Argonauti viene generalmente riguardata come un viaggio di commercio, che procurò alla Tessaglia innumerabili ricchezze, quantunque acquistate con difficoltà e grandi pericoli.

Tra i principi che si distinsero in seguito, quegli che solo merita una particolare attenzione è il celebre Achille, figlio di Peleo e di Teti, divinità del mare. Si racconta di lui che ancor fanciullo fu gettato nelle acque del fiume Stige, ciò che lo rese invulnerabile in tutte le parti del suo corpo, toltone il calcagno, pel quale lo teneva sua madre sospeso. Lo confidò essa alle cure del centauro Chirone, che lo addestrò nella musica, nelle armi, e nel maneggiare i cavalli. Istruita dall'oracolo che perir doveva suo figlio, se si trovava all'assedio di Troja, lo vestì da donna, e lo spedì segretamente alla corte di Licomede, re di Sciro, isola del mare Egeo, ove divenne padre del celebre Pirro, che fu poi sovrano dell'Epiro.

In questo frattempo, essendo, da un'antico oracolo, avvertiti i capi della Grecia che la loro intrapresa contro Troja riuscir non potrebbe bene senza il soccorso di Achille, Ulisse si assunse l'impegno di ricercarlo, e giunse a scuoprirlo. Teti, ammirando la nobile risoluzione di suo figlio, il quale preferiva una morte gloriosa sotto i baluardi di Troja ad una oscura immortalità, ottenne per lui da Vulcano un'impenetrabile armadura. La rivestì Achille, e seguito dai suoi fedeli Mirmidoni, partì per lo fatale assedio. Vi ricevè egli la morte dalle mani di Paride, uno de' figli di Priamo, il quale lo ferì al calcagno, solo sentiere del corpo, ove non era esso invulnerabile.

F O C I D E.

La Focide, situata nella Grecia propriamente detta, veniva terminata al nord dalla Tessaglia, al mezzogiorno dalla baja di Corinto, all'ovest dall'Etolia, dalla Locride ed Ozolea, ed all'est dalla

Beozia e da Megara. La principale città, nominata Delfo, era famosa per l'assemblea degli Amphizioni, e pel tempio di Apolline, ove gli abitanti di tutte le parti dell'Europa, dell'Asia, dell'Africa, venivano in folla per consultarne l'oracolo. I Focesi ebbero a combattere contro la Grecia intera, per aver coltivato un pezzo di territorio consacrato ad Apollo. Battuti una prima volta, ripresero le armi, e riportarono una novella disfatta.

I monti Parnasso e Citerone, soggiorno agli dei consacrato, situati erano nella Focide.

C O R I N T O .

Questo piccolo stato era situato sull'istmo di Corinto, e terminato al nord dalla baja di Corinto e dall'istmo o lingua di terra che unisce il Peloponneso al continente, all'ovest da Sicione, all'est dal mare Saronico, ed al mezzogiorno dal regno di Argo.

Il regno di Corinto fu fondato (1514 anni prima di G. C.), come dicesi, da Sisifo, figlio di Eolo, ed Avo di Ulisse.

Corinto, per la sua felice posizione, era il centro del commercio, e per conseguenza, di tutte le ricchezze della Grecia. Le arti vi furono portate al maggior grado di perfezione. Il più elegante degl'ordini dell'architettura ritiene il nome di Corintio. Le meretrici di Corinto non si prestavano che ad un prezzo enorme. Si cita a questo proposito una risposta di Demostene a cui fu proposto di servirsi di una di queste: » Io mi guarderò bene, rispose, di comperarmi a sì caro prezzo un pentimento. » Dalle difficoltà di ottenere i loro favori ne nacque quel noto proverbio; *non est omnibus adire Corinthum*; » non è a tutti concesso di andare a Corinto. »

Il primo re di Corinto, di cui le tradizioni conservate ci abbiano qualche memoria, è Sisifo famoso per li suoi furti e le sue rubberie. Ne riportò egli il giusto castigo dalle mani di Teseo. Dopo la sua morte, fu esso condannato da Giove nelle infernali regioni a fare, dal basso di un'erta montagna, rotolare in sulla cima un'enorme macigno, il quale ricadendo costantemente al momento che giunto era alla sommità, rendeva così eterno il suo supplicio.

Giasone e Medea, scacciati dalla Tessaglia, si rifuggiarono a Corinto, ove Giasone rimase invaghito delle figlie del re. Cedendo ai trasporti d'un geloso furore l'incantatrice Medea massacrò i figli che avuto aveva dal suo sposo, mise fuoco al palazzo, e prese la fuga in un carro tirato da due dragoni.

Bellerofonte, figlio del re di Corinto, vinse le Amazzoni e trionfò della Chimera col favore di Minerva, la quale per quest'ultima spedizione, gli confidò il cavallo Pegaso, e gl'insegnò il modo come domarlo. Fiero Bellerofonte del suo successo, tentò di sollevarsi fino al cielo, ma fu precipitato dall'alto de' campi aerei.

Corinto si era resa formidabile alla Grecia per le truppe che teneva assoldate mercè le sue grandi ricchezze, ed il comando delle quali essa non affidava che ai suoi proprii cittadini.

L A C E D E M O N E .

Il primiero nome di questo paese era Laconia, cangiato in seguito in quello di Sparta o di Lacedemone. Era essa situata nella parte sud-ovest del Peloponneso, e terminata al nord da Argo e dall'Arcadia, all'ovest dalla Messenia, all'est dalla baja di Argo, ed al sud dal Mediterraneo.

Il governo di Sparta sulle prime fu monarchico. Il primo de' loro sovrani fu nominato Lelex; da quì venne il soprannome di Lelegi dato agli abitanti del paese. Il più celebre tra gli antichi re di Sparta fu Tindaro, figlio di Ebalo, posto sul trono da Ercole. Sposò egli Leda. Si racconta di questa che essendo già incinta, fosse sedotta da Giove, trasformato in Cigno. Aggiunge la favola che mise essa al mondo due uovi. In uno di essi si trovavano racchiusi Polluce ed Elena, che da Giove traevano il lor principio; nell'altro, Castore e Clitemnestra il di cui padre era Tindaro. I primi godono dell'immortalità, che negata venne ai secondi. Castore, e Polluce, presi dalle attrattive delle spose di Linceo e d'Ida, figlie di Leucippo, le tolsero per se dai loro mariti. Linceo era famoso per la sua penetrante vista. Gli oggetti nascosti sotto la superficie della terra non potevano sfuggirgli dalla di lui vista; i suoi sguardi giungevano fino alle oscure regioni del Tartaro. Nel tener dietro ai rapitori restò egli vittima de' colpi di Castore, il quale in seguito ricevette la morte dalle mani d'Ida. Polluce ottenne da Giove di esser con suo fratello a parte della sua immortalità. Secondo alcuni, ciascuno di essi ritornava a vicenda dalle regioni infernali a novella vita. Altri poi pretendono che prendessero essi posto fra gli astri, e che formassero essi la costellazione detta de' gemelli. Elena passava per la donna la più bella del suo secolo; ella è celebre per la guerra de' dieci anni che ebbe origine dalle di lei attrattive ed infedeltà. Sulle prime fu essa tolta da Teseo. Ciò nonostante Tindaro, congregando tutti coloro che pretendevano di sposarla, fe' loro giurare che rispettata avrebbero la scelta che andava a fare la sua figlia di uno sposo, e che armati sarebbonsi contro ogni rapito-

re che avesse osato un'altra volta di presentarsi. Fu accolta la sua proposizione. Elena sposò Menelao, figlio di Atreo, e fratello di Agamemnone, il quale, dopo Tindaro, montò sul trono di Sparta. Menelao ed Elena gustavano da poco la dolcezza dell'imeneo, allorchè Paride, figlio di Priamo, sovrano di Troja, riguardato come l'uomo il più bello del suo tempo, ornato di tutte le grazie della gioventù, così potenti sullo spirito di una donna, arrivò a Sparta, ove ritrovò la più generosa ospitalità. La politezza delle sue maniere, il gusto squisito di sua pettinatura, la magnificenza con cui si abbelliva, furono bastevoli motivi per sedurre il cuore di Elena; che abbandonando nel tempo stesso il suo sposo, i suoi parenti, e la sua patria, seco trasportando i tesori del suo regno, si fe' a seguire sulle spiagge Trojane il novello oggetto del folle suo amore. Menelao, per vendicare una tale ingiuria, ricorse ed invocò l'assistenza dei principi della Grecia suoi antichi rivali. Tutti corrisposero alla sua petizione; di comune accordo posero essi alla lor testa Agamemnone re di Micene, e fratello del principe oltraggiato. La Grecia però pianger doveva ben la perdita degli eroi col versare de' fiumi di sangue, prima che giunger potesse a punire una siffatta violazione dei più sacri diritti; Troja non cadde che dopo dieci anni di una guerra la più crudele ed accanita.

Si è di già detto di sopra che i Lacedemoni furono sulle prime governati da un sovrano: Alcuni interessi di famiglia, fecero, in seguito stabilire due monarchi. Non comandavano già essi alternativamente, e non aveva ciascuno di essi a governare separatamente una parte di regno, ma occupavano insieme il medesimo trono. Questa forma di governo, benchè feconda in dissensioni, si man-

tenne sotto cinquanta sovrani. Ciascun giorno dava essa laogo a nuovi dibattimenti; ciascun principe cercava di conciliarsi il favore del popolo per aumentare il suo potere e la sua influenza in detrimento dell'altro. Cotali divisioni cader fecero il supremo potere in tale discredito ed avvilito, che il governo altro propriamente non era che una vera anarchia, quando Licurgo ne prese le redini, durante la minore età del suo nipote Carilao: non tentò egli già, o forsechè non ebbe nelle mani tanto potere di tentare l'abolimento di questa doppia autorità; stabilì però egli un senato le di cui decisioni prevaler dovevano su quelle de' sovrani, e tener così tra essi una bilancia. In cotal guisa la monarchia di Sparta divenne effettivamente una repubblica. (1104 anni prima di G. C.)

ELIDE.

L'Elide, per quel che dicesi, fu popolata dai discendenti di Eliseo, figlio di Javan, e pronipote di Japhet. Comunque però sia, gli abitanti di questo paese egualmente che quelli dell'Arcadia, si vantavano di esser soli originarii del Peloponneso, e riguardavano gli altri come stranieri e barbari.

L'Elide era situata nella parte occidentale del Peloponneso, avendo all'ovest il mare Jonio, all'est l'Arcadia, al nord l'Acaja, ed al sud la Trifilia, il golfo di Ciparisso o Chalonite, detto al presente « Capo di Tornese », e la Messenia. La di lei maggiore estensione dall'est all'ovest era di quarantotto miglia, ed al nord al sud di circa sessanta.

In questa città di Elide erano le famose stalle del re Augea, nettate da Ercole, travaglio degno per verità di un semideo. Coteste stalle con-

tenevano tremila bovi, e da trent'anni non erano state mai più nettate. Ercole si offerì di terminare in un sol giorno questa grand'opera, la di cui ricompensa volle che fosse la figlia del re, che divenir doveva sua sposa. Rivolse egli il corso delle acque del fiume Alfeo o Peneo, e dirigendole a traverso le stalle, seco portarono via tutte le immondezze nello spazio di tempo ch'era stato dall'eroe richiesto.

La città di Olimpia era situata nei celebri piani di Olimpia, ove celebravansi i giuochi olimpici, istituiti da Pelope in onore di Giove, interrotti quindi, e ristabiliti in seguito da Atreo, e da Ercole.

ETOLIA.

L'Etolia così chiamavasi da Etolo, figlio di Endimione, e fratello di Epeo a cui succedè egli nel regno di Elide. Era essa terminata all'est dalla Locride, dalla Doride, e dall'Ozolea; all'ovest dall'Arcania; ed al nord da una parte della Doride e dell'Epiro; ed al sud dalla baja di Corinto. La sua maggiore estensione dal nord al sud era di quarantotto miglia, dall'est all'ovest poco più di venti.

Sulle rive dell'Evenus, un fiume dell'Etolia, Ercole ammazzò il centauro Nesso, il quale cercava rapirgli la sua bella Dejanira. Nella foresta di Calidone, Meleagro accompagnato da tutti i giovani principi greci ammazzò il cignale di Calidone, mostro armato di zanne più lunghe di un braccio.

L O C R I D E.

La Locride era un piccolo regno, il di cui popolo era diviso in tre tribù. Godevano i suoi abitanti il privilegio di spedire a Delfo de' deputati per la famosa assemblea degli Amfizioni.

D O R I D E.

La Doride confinava al nord col monte Oëta e con una catena d'altre montagne, al sud con la Focide e con una parte dell'Etolia, all'est col fiume del Pindo, ed all'ovest coll'Acheloo. L'estensione del suo territorio poteva essere di quaranta miglia in lunghezza, e di venti circa in larghezza. I Dorii, benchè abitanti un paese di montagne, aveano de' gentili costumi; erano anche essi forniti di oratori, di poeti, e di musici eccellenti. Questo popolo era bravo ed intraprendente, fondò esso delle colonie in tutte le parti dell'Asia. Accompagnati dagli Eraclidi, fecero essi una discesa nel Peloponneso, ove trasportarono il loro dialetto, chiamato dal loro nome Dorico, e che fu molto stimato presso tutti i Greci.

A C A J A.

L'Acaja era terminata all'est da Sicione, all'ovest dal mare Jonio, al sud dai regni di Elide e di Arcadia, ed al nord dalla baja di Corinto. La sua maggiore estensione dall'est all'ovest non era che di cinquanta miglia, e di venticinque dal nord al sud. Dopo la morte del loro sovrano Tisamene, i Dorii cangiarono la forma del loro governo, e d'una Monarchia ne formarono una aristo-

crazia. Ciascuna città fu dichiarata libera ed indipendente, e governata da un capo che ciascuna da se si sceglieva.

C A P O II.

STORIA GENERALE DELLA GRECIA.

La morte gloriosa di Codro, il quale si sacrificò pel pubblico bene e per la salute di sua patria, ed i disgusti che sorsero nella sua famiglia su i diritti di successione al trono, decider fecero gli Ateniesi ad abolire la sovranità. Non potevano essi sperare di avere, come essi dicevano, un re che fosse a Codro superiore; e temendo d'incontrarsi in uno che non avesse le sue qualità, non vollero riconoscere altro sovrano che Giove. Per non dimostrarsi però ingrati alla sua famiglia, affidarono a suo figlio Medone la suprema magistratura, conferendogli il titolo d'Arconte. Cotesta carica, resa in seguito decennale, fu ciò non ostante conservata sempre nella detta famiglia. Allorchè poi si estinsero i Medontidi, rimasero gli Ateniesi liberi nella loro scelta. Resero annuale una tale magistratura, ed in vece d'un'Arconte, ne nominarono nove, di cui ciascuno aveva le sue particolari attribuzioni (684 anni prima di G. C.). Una tal'innovazione ebbe per iscopo d'impedire ai particolari che s'innalzassero ad un rango e ad un potere troppo grande; e gli Ateniesi ottennero allora ciò che avevano da sì lungo tempo e vivamente desiderato, che l'elezione vale a dire de' magistrati fosse rimessa nelle mani del popolo. Nel principio della democrazia, gli arconti erano eletti da tutta la popolazione; dovevano però essi esser scelti tra le famiglie patrizie. Continuarono a goder essi del pri-

vilegio degli antichi magistrati, ed ebbero il diritto di pronunciare le sentenze sulle cause che dinanzi ad essi portavansi, secondo il solo sentimento di loro coscienza, che faceva sembrar loro la causa giusta o ingiusta.

Lo stesso spirito d'indipendenza che prodotto aveva tanti cangiamenti nella forma del governo, rese necessario lo stabilimento di un codice di leggi. Fu dalla nobiltà scelto Dracone ad addossarsi un sì penoso impiego (623 anni prima di G. C.). Rivestito della dignità d'Arconte, ai vantaggi d'una nascita illustre congiungeva egli le più grandi qualità. Benchè saggio, virtuoso e pien di amore per li suoi concittadini, era egli d'un carattere austero, e spiegò il massimo rigore nelle leggi che diede agli Ateniesi. Considerò egli l'assassinio come un delitto così grande, e che ispirar dovesse tanto terrore, che estender ne volle i suoi castighi fino sugli oggetti inanimati, i quali per qualunque accidente cagionato avessero la morte di un cittadino. Una statua, che cadde sulla testa di un uomo, avendolo ammazzato, fu condannata al bando, senza che alcuno osasse in seguito custodirla nella propria casa. Gli stessi sentimenti di umanità non formavano però già il carattere di tutte le sue istituzioni. I misfatti i più odiosi, ugualmente che i semplici delitti valevano presso lui lo stesso, e tutti per conseguenza condannati venivano e puniti colla morte. I delitti leggieri, diceva egli, mi sembrano tutti degni d'una tal pena; e se non assegno altra per li più odiosi delitti, è, perchè non ne conosco altra maggiore. Ma, per questo eccesso di rigore, venne il legislatore a mancare del tutto al fine che si era proposto. Aristotile ci fa conoscere, che Herodico scherzando sul di lui nome, dir solea di tali istituzioni, che sembravano esse piuttosto fon-

date da un dragone, che da un uomo per nome Dracone: È noto ancora il motto di Demade: » Le » leggi di Dracone non sono scritte coll'inchiestro, » ma col sangue. » Comparve finalmente il gran Solone (597 anni prima di G. C.), saggio legislatore, eccellente cittadino, il quale non solo pose riparo a tutti i mali di quel secolo, ma rese ancora degl'importanti servigi all'intera umanità. La di lui famiglia discendeva da Codro, ultimo sovrano d'Atene. Lo stato, rimasto per lungo tempo dopo in preda alle dissenzioni, per le sue cure si sottrasse alla più crudele di tutte, all'insurrezione valse a dire de' poveri contro i ricchi. Questi ultimi davano ad imprestito il loro danaro ad un' altissimo interesse, e costringevano i loro debitori insolubili ad assoggettarsi al sacrificio della perdita di lor libertà. Ridotti alla disperazione, dichiararono i debitori che volevano essi una riforma nel governo, e dimandarono la liberazione de' loro concittadini ridotti già in schiavitù, non meno che una nuova divisione di terreni. In cotesto stato di erisi tutti i cittadini gettarono i loro sguardi verso Solone, che credevano solo capace di mettere un termine a tali disordini. Di comune accordo fu egli eletto Arconte e sovrano legislatore.

Non vi era alcuno più di lui adatto a dar delle leggi a questo paese. Dopo d'aver consacrato la sua gioventù allo studio della filosofia e della politica, aveva percorso egli tutte le parti della Grecia. Allo spirito di calma necessario alla deliberazione, riuniva egli una forza ed una elevazione di mente, che lo mettevano al di sopra di tutti gl'interessi e di tutte le passioni, e rendevano inalterabile in mezzo al pericolo. Le sue virtù gli avevano ugualmente conciliata la stima e l'amore di tutti i partiti. Alcuni amici lo impegnavano a met-

tere a profitto questa generale grazia che godeva, per mettersi egli stesso sul trono. » Io rispose egli, » metterò la mia gloria a non procacciare al mio » nome il titolo di usurpatore. Potrei io portare un » colpo fatale agli Ateniesi, e non ho alcuna ragione di arrossire di una contesa, che poche » persone tenuta avrebbero, se si trovassero al mio » posto. »

La sua prima cura fu di soffocare il fermento con procurare ai poveri alcuni vantaggi che esigevano pochi sacrificj dai ricchi. Pervenne egli al suo scopo per mezzo d'una operazione di finanze, che chiamò *discarico*, e che consisteva a diminuire l'interesse ed aumentare il valore della moneta. Durante questa transazione, alcuni de' suoi intimi amici, abusando della di lui confidenza, diedero ad prestito delle grandi somme colle quali comprarono essi de' beni, prima che promulgato fosse l'editto. Supponendo sulle prime il popolo che Solone fosse consapevole del guadagno che questi avevano fatto, poco mancò che provar non gli facesse il suo sdegno. Ben presto però venne a rendersi nota la sua innocenza: la sua integrità, la sua buona fede resero più grande l'ammirazione degli Ateniesi, allorchè vennero a sapere, di aver egli stesso delle immense somme poste ad interesse, e che la legge ch'era egli per pubblicare portar doveva de'grandi danni alla sua sostanza.

Le leggi di Dracone furono tutte abolite, tolte quelle relative all' assassinio. Solone regolò in seguito lo stabilimento degl'impieghi, delle cariche, delle funzioni della magistratura; nè era sfuggita al suo sguardo la diversità de' pareri che regnava nel popolo. Gli uni volevano un governo monarchico, alcuni pendevano verso l'oligarchia, altri infine dimandavano una democrazia. I ricchi erano po-

tenti, e manifestavano il loro orgoglio; i poveri gemevano sotto il peso dell'oppressione. Applicò egli tutte le sue cure per calmare queste differenze. Le sue leggi si stimavano specialmente per lo spirito di dolcezza che dettate le aveva.

Sparta o Lacedemone fu il primo stato che esercitò qualche influenza sul resto della Grecia (*705 anni prima di G. C.*). Licurgo, investito della sovrana autorità durante la minore età del suo nipote Carilao, diede a questa città un codice di leggi che altre non erano che quelle di Minosse, re di Creta. Queste istituzioni ritennero la lor forza per lo spazio di ottocento anni. Gli Spartani si distinsero di buon'ora pel loro coraggio in una lunga guerra, ove i Messenii, loro nemici, dopo una violenta lotta, furono del tutto soggiocati (*664 anni prima di G. C.*).

Prima che accadesse la morte di Solone, legislatore di Atene, Pisistrato, suo garante, uomo ambizioso e pieno d'artificio, s'impadronì del potere sovrano (*560 anni prima di G. C.*) che godè per trent'anni, e che egli trasmise a' suoi figli Hippias ed Hipparco. Due amici però, Harmodio ed Aristogitone, ajutati dalla famiglia d'Alcmeone, e dagli Spartani, giunsero a rovesciare la nuova tirannia (*510 anni prima di G. C.*) Ipparco fu massacrato. Hippias dovette la sua salute ad una vergognosa fuga. Cercò egli un rifugio nella corte di Dario, re di Persia, cui i suoi consigli trascinarono ad una spedizione funesta contro gli Ateniesi. Radunando in effetto ben presto delle innumerevoli truppe, Dario invase l'Attica, e vide la sua armata posta in rotta presso Maratona da Milziade, ch'era alla testa di tre mila Ateniesi. Hippias trovò la morte in questo affare che fu decisivo (*490 anni prima di G. C.*)

Dario essendo morto, Xerse suo figlio, cuoprì l'Ellesponto de' suoi vascelli, forò il monte Athos, e si precipitò sulla Grecia con una armata di due milioni o, come altri autori assicurano, di cinque milioni di soldati, sostenuti da una flotta di duecento vascelli a vela o di trasporto, contenenti circa seicento mila uomini. Leonida re di Sparta, accompagnato da trecento spartani, si sacrificò per la sua patria (*480 anni prima di G. C.*), e morì gloriosamente allo stretto delle Termopili, dopo di avere immolato venti mila nemici. L'Ateniese Temistocle, il quale comandava la flotta greca, e i di cui saggi consigli avevano fatto decidere i suoi concittadini ad affidarsi alle loro trincee di legno, vale a dire ai loro vascelli, disfece la flotta de' Persiani presso l'isola di Salamina. Spaventato Xerse del cattivo successo delle sue armate, traversò l'Ellesponto fuggendo in una barca di pescatore. Mardonio, a cui lasciato aveva egli il comando, fu disfatto, e perdè la vita alla battaglia di Platea, guadagnata da Pausania re di Sparta, e da Aristide, generale Ateniese. Lo stesso giorno riunite le flotte di Lacedemone e di Atene, comandate da Leotichide e Xantippo, fecero sbarcare i loro soldati, bruciarono l'armamento de' persiani a Micale nella Jonia, e fecero in pezzi Tigrane, incaricato di difendersi, con i trenta mila uomini che da lui dipendevano. Coteste reiterate disfatte fecero deporre il pensiero ai monarchi persiani di più tentare tai formidabili invasioni, e risolvettero di non combattere più da lì innanzi gli stati della Grecia, che solo col seminare delle discordie tra essi.

Gli Ateniesi ottennero la superiorità sopra Sparta e su tutto il resto della Grecia. La dovevano essi principalmente al genio di Temistocle, alla moderazione di Aristide, soprannominato per tanti

titoli il giusto; alla generosità ed ai talenti di Cimone, figlio di Milziade. La guerra contro i Persi fu condotta col massimo successo da Cimone, il quale in un sol giorno riportò tre vittorie. Artaxerse, re di Persia, conchiuse finalmente la pace con la Grecia; un tal trattato assicurò l'indipendenza delle colonie greche stabilite nell'Asia, e nelle diverse isole (*470 anni prima di G. C.*)

Dopo la morte di Cimone, Pericle, con le risorse d'una artificiosa eloquenza, si conciliò il favore del popolo, e s'impadronì del governo d'Atene, che possedè per quasi quarant'anni. La città colle sue cure si abbellì di parecchi edificj; il gusto degli Ateniesi si venne a perfezionare, e s'ingentilirono i loro costumi: Ma il tesoro pubblico restò vuoto; si corruperro le buone istituzioni (*431 anni prima di G. C.*), e si ebbero a soffrire i tributi degli alleati. Lo spirito di rivalità condusse Sparta ad una aperta rottura, e produsse la guerra del Peloponneso, la di cui durata si estese a ventisette anni.

I Lacedemoni invasero l'Attica, ove essi esercitarono le loro stragi. Il gran numero degli abitanti che si rifuggiarono nella città, fu cagione d'una terribil pestilenza, sotto la quale, tra le altre molte vittime, perì lo stesso Pericle. Hippocrate il famoso medico, fu allora che spiegò i suoi grandi talenti. I Lacedemoni s'impadronirono inseguito di Platea, i di cui abitanti furono da essi passati a fil di spada. Gli Ateniesi all'opposto fecero con qualche successo delle intraprese sul territorio de' loro nemici. Stimolati dai consigli di Alcibiade, reso ugualmente celebre per li suoi vizj, e per le sue grandi qualità, tentarono gli Ateniesi d'impadronirsi di Siracusa. Dubbia fu per lungo tempo la fortuna: ma in fine la lor flotta fu intera-

mente distrutta dai Siracusani assistiti dai Sparziani, e le loro truppe furono massacratae o costrette ad arrendersi. Nicia e Demostene, i due capi dell'armata ateniese, vennero messi barbaramente a morte (413 anni prima di G. C.). In cotal guisa venne a soccombere la gloria di Atene in una sì malaugurata spedizione.

Lisandro, comandante della flotta Spartana, distrusse di bel nuovo (404 anni prima di G. C.) la flotta di Atene a Egos-Potamo; dopo un'assedio di sei mesi s'impadronì di Atene, sottoposta da lui al giogo di trenta tiranni, il cui regno portò la morte di moltissimi cittadini. Mandarono essi al supplicio vittime in numero assai maggiore di quello, che fatto avevano guerre così lunghe ed ostinate. Trasibolo, assistito secretamente dai Tebani, giunse finalmente a discacciarli. Gli Spartani tentarono, ma invano, di ristabilirvi il loro potere. Questi odiosi padroni furono massacrati. Venne accordata una amnistia, o un'atto di oblio del passato. In questi furori popolari però, contando l'anno settantesimo primo della sua età, Socrate il filosofo il più illustre di quel tempo, perì vittima dell'odio de' suoi nemici (400 anni prima di G. C.).

Xenofonte, uno dei discepoli di Socrate, entrò al servizio di Ciro, il quale preso aveva le armi contro il suo fratello Artaserse re di persia, avendo al suo seguito come ausiliari, un gran numero di Greci. Si portò egli fino a Sardi nelle pianure di Cunaxa, presso di Babilonia; le truppe d'Artaserse furono battute; Ciro però essendo morto nel combattimento, i Persiani della sua armata abbandonarono i Greci, e si arrollarono sotto gli stendardi del re. I comandanti greci, essendosi lasciati persuadere di portarsi al campo de' Persi, malgrado il sacro diritto delle genti, furono messi

a morte. I Greci si abbandonarono alla disperazione, e non vedevano più alcun mezzo come salvarsi. Per consiglio di Xenofonte, nominarono essi non ostante de' nuovi capi. Sotto la condotta di questo abile capitano fecero essi una ritirata di più di due mila miglia in mezzo ad un paese nemico, e dopo infiniti travagli e pericoli arrivarono essi finalmente al ponte Euxino. Questa ritirata, conosciuta sotto il nome di *ritirata de' dieci mila*, è uno de' fatti d'armi i più considerabili che ci presenta la storia.

Agésilao, re di Sparta, discese in Asia con una grande armata. Vincitore di Tisafarne, generale Persiano, s'impadronì di parecchie città, e sparse da per ogni dove il terrore. Ma, in mezzo ai suoi brillanti successi, fu egli richiamato per difendere la sua patria contro gli altri stati della Grecia, che gl'intrichi e l'oro della corte di Persia armati avevano contro i Lacedemoni. Questa guerra fu chiamata la guerra de' Corintj, e terminossi con quel vergognoso trattato d'Antalcide, il quale sottometteva tutti i Greci dell'Asia alla potenza del re di Persia (387 anni prima di G. C.).

I Lacedemoni, profittando delle dissensioni che erano tra i Tebani, s'impadronirono della cittadella guarnita da essi per lo spazio d'anni quattro, e che fu loro tolta dalla felice audacia di Pelopida (377 anni prima di G. C.).

I Tebani, chiamato avendo il celebre Epaminonda (370 anni prima di G. C.) a dividere con Pelopida il comando dell'armata, trionfarono dei Spartani alla celebre battaglia di Leuctra. Le truppe tebane s'avanzarono nel Peloponneso, e marciarono verso la città di Sparta difesa da Agésilao. Epaminonda disfece un'altra volta i Lacedemoni a Mantinea, in soccorso de' quali erano venuti gli

Ateniesi, e gli altri stati della Grecia. Ferito però egli mortalmente, fu trasportato nella sua tenda, ove, dopo di essersi assicurato che le sue truppe riportata avevano la vittoria, strappò il giavellotto rimasto nella sua piaga, e spirò, soddisfatto del trionfo del suo paese. Con lui però venne a terminare la gloria di Tebe, che anche con lui era nata (363 anni prima di G. C.).

In quel tempo Filippo re di Macedonia cominciò a spiegare la sua profonda politica. La sua educazione era stata affidata ad Epaminonda. Alla nuova della morte di suo zio, fuggì egli da Tebe, ed in preferenza di suo nipote, legittimo erede, gli riuscì di ottenere il trono di Macedonia. Dopo aver conquistato l'Illiria, ed altri vicini paesi, portò i suoi sguardi sulla Grecia. La frode, la dissimulazione, l'intrigo, cosa alcuna in somma non risparmiò egli per spargere la divisione tra i di lei diversi stati. Fu costretto d'impiegare la forza aperta contro gli Ateniesi ed i Tebani, a' quali la fulminante eloquenza di Demostene scuoprì i suoi infami progetti. La battaglia di Cheronea (337 anni prima di G. C.), ove perirono questi generosi cittadini, esser può considerata come l'ultimo periodo della libertà della Grecia. Il consiglio generale degli Amfizioni nominato lo aveva capo d'una spedizione contro i Persi, quando in mezzo ai preparativi egli perì, assassinato dal giovane Pausania (336 anni prima di G. C.).

A Filippo successe suo figlio Alessandro il Grande, contando appena gli anni venti, e la di cui educazione era stata affidata ad Aristotile, il più famoso filosofo di quel tempo. Le provincie conquistate, contando sulla debolezza del nuovo monarca si erano ribellate; Alessandro però per mez-

zo di sua attività e valore, le fece ritornare al loro dovere. S'impadronì di Tebe, che fece inumana-mente rasare. In seguito, attraversando l'Ellesponto, disfece i Persiani sulla rive del Granico, e nei piani d'Isso, marciò verso la Siria, ed entrò in Tiro dopo sei mesi d'assedio. Da Tiro s'avanzò fino a Gerusalemme, s'impossessò di Gaza, sottopose l'Egitto, e fondò la città d'Alessandria. Colà visitò il tempio di Giove Ammone. Al suo ritorno, avendo attaccato Dario alle vicinanze d'Arbelle, lo disfece interamente (330 anni prima di G. C.). Fuggendo Dario, dopo la perdita delle sue truppe, fu assassinato da Besso, e con esso terminò il formidabile impero de' Persiani.

Proseguendo Alessandro il corso delle sue conquiste, traversò l'Iaxarte, e sconfisse l'armata degli Sciti. Da colà girò colle sue armi verso l'Indo, e vinse sulle rive dell'Daspo Poro, uno de' più potenti principi di questo paese: colà fondò egli una città, a cui diede il nome di Bucefalo, nome del suo favorito cavallo che aveva allora perduto. Si avanzò fino all'Idaspe; era suo disegno di condurre l'armata al di là del Gange; ma ricusando i suoi soldati di seguirlo, fu obbligato di abbandonare i suoi progetti. Divise egli le sue truppe in due corpi d'armata: l'uno, sotto la condotta di Nearco, imbarcandosi sull'Indo, guadagnò l'imboccatura dell'Eufrate, e rimontò fino a Babilonia, l'altro comandato dal re vi si restituì per terra, ed ebbe a superare i più grandi ostacoli. Alessandro, essendo di ritorno a Babilonia, ricevette gli omaggi degli ambasciatori di tutti i paesi; ma i suoi eccessi, e la sua intemperanza lo condussero ben presto nel sepolcro, nel trentesimoterzo anno di sua età, e duodecimo del suo regno (324 anni prima di G. C.).

I generali d' Alessandro nominarono per suoi successori suo fratello Arideo, principe senza intelletto, ed un figlio ancora fanciullo, che avuto aveva da Rossane. Perdicca, a cui Alessandro consegnato aveva il suo anello negli ultimi suoi momenti, ottenne la reggenza; l'impero fu diviso in trentatré governi. L'intera famiglia d' Alessandro fu sacrificata all'ambizione de' suoi generali; ed i principi che la componevano, morirono quasi tutti di morte violenta. Perdicca ed Eumene, i soli fedeli sostegni della reale famiglia, furono massacrati. Antigono ed il suo figlio Demetrio divennero i più potenti; Ptolomeo, governatore di Egitto, Seleuco di Babilonia, Cassandro di Macedonia, e Lisimaco di Tracia, riunirono le loro forze contro essi. In una gran battaglia, che si diede presso d' Ipso in Frigia, Antigono fu disfatto ed ucciso. I vincitori si divisero tra loro le conquiste d' Alessandro, e presero il titolo di re (301 anni prima di G. C.).

Gli Spartani, i quali preso avevano le armi sotto il regno d' Alessandro, furono soggiogati da Antipatro, a cui questo principe affidato aveva il governo della Macedonia. Alla morte d' Alessandro, gli Ateniesi, impegnate avevano alcune città a loro unirsi, ed a marciare contro Antipatro. Sulle prime fu vinto esso, ed obbligato a cercare un rifugio in Lamia città di Tessaglia; ma ben presto dopo, favorito dalla fortuna, disfece egli all'opposto gli Ateniesi, e li obbligò a dare nelle sue mani gli autori della guerra. Sotto la reggenza di Polispercone, destinato da lui per suo successore, gli Ateniesi misero a morte il virtuoso Focione; il quale più volte comandato aveva le armate della repubblica.

Cassandro, divenuto padrone di Atene, nominò per governatore Demetrio Phalareo, il quale si

condusse con tanta moderazione e giustizia, che gli Ateniesi, in riconoscenza, gli alzarono trecento sessanta statue. Ma Demetrio figlio di Antigono s'impadronì all'opposto della città: le statue furono all'istante spezzate, ed il nuovo padrone ottenne ben presto dalla viltà degli Ateniesi per fin quasi gli onori divini. Dopo la battaglia d' Ipso, gli ricusarono ciò non ostante di aprirgli le porte della città. Demetrio, ristabilito avendo i suoi affari, li obbligò di bel nuovo ad arrendersi, ed usar seppe con clemenza della sua vittoria. La sua fortuna fu soggetta in seguito a varj cangiamenti; morì finalmente in ischiavitù; esempio memorabile della instabilità delle umane grandezze.

Pirro re d'Epiro, portato al trono di Macedonia dai soldati (281 anni prima di G. C.) fu costretto da Lisimaco a farne a lui la cessione. Quest'ultimo però in una guerra contro Seleuco. Seleuco, l'ultimo che sopravvisse dei generali d' Alessandro, fu quindi assassinato da Ptolomeo Cerauno, fratello del re di Egitto. Cerauno, divenuto re di Macedonia, non godè lungo tempo del frutto de' suoi delitti; fu egli disfatto e massacrato dai Galli comandati da Brenno (276 anni prima di G. C.). Antigono Gonata, figlio di Demetrio, gli successe nel regno di Macedonia, da cui fu discacciato da Pirro, ritornando dalle guerre d'Italia. Pirro però all'assedio di Argo, colpito da una tegola lanciata da sopra una casa da una donna; ed Antigono, recuperata avendo la corona, la portò trentaquattro anni, e la trasmise a suo figlio Demetrio.

Gli spartani e gli Ateniesi intrapresero una guerra contro Antigono, ma non ebbe essa alcun successo; gli ultimi furono costretti a ricevere ancora una guarnigione in Munichio. Lo spirito di libertà cominciò ciò non ostante a rinascere in al-

cune città poco considerevoli del Peloponneso, le quali formarono una confederazione sotto il nome della lega Achea. Arato di Sicione, avendo scacciato da questa città Nicocle, (252 anni prima di G. C.), persuase i suoi concittadini a volersi unire a questa lega. Nominato pretore degli Achei, s'impadronì della cittadella di Corinto, e concepì il nobile progetto di formare una sola repubblica di tutte le città del Peloponneso. L'esecuzione però de' suoi disegni fu attraversata da insuperabili ostacoli.

Agide, re di Sparta, intraprese a rimettere in vigore le antiche istituzioni di Licurgo (244 anni prima di G. C.); in mezzo però a' suoi disegni, fu egli messo a morte per l'influenza del suo collega Leonida, il quale anch'esso ben presto perì. Cleomene, figlio di Leonida, succedè a suo padre, e diede compimento alla riforma che Agide non aveva potuto che solo meditare. Cleomene s'impugnò in una guerra contro gli Achei; per lungo tempo fu incerto il successo; fu alla fine esso obbligato di fuggire in Egitto, ove attendevalo un destino anche più infelice. Sparta cadde sotto il potere de' tiranni Macanida, e Nabide.

Gli Achei, attaccati e disfatti da Scopa alla testa degli Etolj, chiamarono in lor soccorso Filippo, re di Macedonia. Questo principe fece avvelenare Arato per punirlo di aver osato censurare la sua condotta. La lega Achea si sostenne ancora per li grandi talenti di Philopomene, le di cui rare virtù gli meritavano il nome di esser l'ultimo de' Greci. Ma nel momento, in cui questo uomo illustre cercava d'impadronirsi di Messenia per sorpresa, fu fatto prigioniero, e perì col veleno (183 anni prima di G. C.).

Dacchè fu soggiogata la Macedonia, spogliam-

dosi i Romani di quello spirito di moderazione, che avevano per sì lungo tempo affettato, trattarono gli stati della Grecia con pochi riguardi. Gli Achei, in una guerra che andavano a dichiarare agli Spartani, formarono un'alleanza coi Romani. Costoro ordinarono loro di cessare da ogni ostilità. Gli Achei avendo avuto l'imprudenza di maltrattare gli araldi di Roma, si attirarono lo sdegno di questa formidabile potenza, ed affrettarono la loro non meno, che la rovina di tutta la Grecia. Atene abbracciato avendo il partito di Mitridate nella guerra ch'ebbero i Romani contro questo principe, Silla s'impadronì per assalto della loro città, e l'abbandonò al saccheggio (86 anni prima di G. C.).

Allorchè i barbari del nord invasero la Grecia, Atene si rese ad Alarico, re de' Goti, e con un tributo, venne ad esentarsi dalla sua totale rovina (396 dopo la nascita di G. C.).

C A P O III.

DEL CONSIGLIO DEGLI ANFIZIONI. (1)

Alcuni autori pretendono che Anfizione fosse il fondatore di questo consiglio, da cui prese il nome (THEOPOMP. ap. HARPOCRAT. in Ἀμφικτ.; PAUSAN. lib. 9 cap. 8.) Altri poi attribuiscono quest' onore ad Acrisio re di Argo (STRAB. lib. 9.) Quello ch'è certo si è, che dodici stati situati al nord della Grecia si unirono in confederazione per meglio resistere ai disastri della guerra. Questi dodici popoli erano: 1.º i Tessali; 2.º i Beozj; 3.º i Dorj; 4.º gl' Ionj; 5.º i Perrebj; 6.º i Magnesj; 7.º i Delphici; 8.º i Locresi del monte Cnemi; 9.º gli Oeti o Æniani del monte Oeta; 10.º, gli Achei Phioti; 11.º i Malei; 12.º i Focesi (PAUS. STRAB. *ibid.*, SUID.) Alcuni però non ne contano che undici. HESCH. *de fals. Legat.* Ciascuno di essi vi godeva due voti nella persona de' deputati che vi spediva.

Il reciproco impegno che legava questi differenti stati era di non recare alcun pregiudizio ai territorj compresi nella lega; di non ritorcere il corso nè ai fiumi, nè ai fonti, necessari ai bisogni di ciascun di essi; di prendere le armi contro le città che mancassero a questo giuramento, e di distruggerle; di perseguire finalmente con tutti quei mezzi che fossero in potere del consiglio, tutti coloro i quali spogliavano il tempio di Apolline a Delfo, non meno che i loro complici. ÆSCH. *de fals. Legat.*

(1) Quello di cui qui si tratta, nell' originale Inglese si trova nella descrizione del governo d' Atene: abbiamo però creduto meglio seguir quì il traduttore Francese.

Il consiglio Anfizionico si teneva a Delfo in tempo di primavera, e durante l'autunno nella città di Antela distante alcuni stadj dal passo delle Termopili. HEROD. lib. 7 cap. 200., STRAB. lib. 9., ÆSCH. *ibid.* Da quì venne il nome di *πύλαι*, impiegato qualche volta per indicarlo, e quello di *πύληγοροι* dato a' suoi membri, dapoichè le loro assemblee si tenevan in ciascun anno all' ingresso di questo glorioso stretto, (HEROD. *ibid.*, HESICH.; HARPOCRAT., etc.) La giurisdizione di questo tribunale si estendeva sulle nazioni uscite dal nord della Grecia, ma che, continuate avendo a rimanere unite alla lega anfizionica, conservarono nei loro nuovi stabilimenti il diritto di spedire a questa assemblea i loro deputati. Il doppio suffragio degli Jonj fu in seguito diviso tra gli Ateniesi e le colonie Jonie stabilite nell' Asia minore, ÆSCH. *de fals. legat.* Benchè il numero de' voti fosse determinato, e non mai superato abbia i ventiquattro, non fu giammai però limitato quello de' rappresentanti. Atene ne spedì alle volte fino a tre o quattro, ÆSCH. in *Ctes.*

Queste assemblee attiravano un gran numero di spettatori, e si aprivano per mezzo di sacrificj pomposi, che si facevano per la salute e per la prosperità della Grecia. Oltre gli oggetti indicati ai termini del giuramento, il consiglio pronunciava la sua sentenza sulle liti insorte tra le città, sia per ciò che riguardava la presidenza nei sacrificj offerti da parecchie città riunite, DEMOST. *de Coron.*; PLUT. *Rhet. vit.*; sia per qualche vittoria riportata in comune, di cui ciascuna in particolare ne pretendeva tutti gli onori, DEMOST. in *Near.*, CIC. *de Invent.* lib. 2. cap. 23. Anche altre cause civili e criminali portate erano a questo tribunale, e principalmente quelle in cui il diritto delle nazioni

ni veniva compromesso. *PLUT. in Cim.*) La quistione veniva trattata dai rappresentanti delle parti interessate, e si decideva alla maggioranza di voti. Gli stati, o le città riconosciute colpevoli venivano condannate ad una ammenda la quale, in caso che pagata non fosse nel termine fissato, per mezzo di un giudizio veniva raddoppiata, *Diod. Sic. lib. 16.* In caso d'un secondo rifiuto, il consiglio poteva ricorrere alla forza ed armare l'intera confederazione, composta della maggior parte della Grecia. Le città colpevoli potevano ancora essere rigettate dall'assemblea, ed escluse dalla comune unione del tempio, *PLUT. in Temist*; *PAUSAN. lib. 8. cap. 8*; *ÆSCH. de fals. Legat.*

Ciò non ostante le nazioni potenti non si sottoponevano già sempre a queste decisioni. I Lacedemoni, essendosi, in tempo di pace, impadroniti della città di Tebe, furono citati dai magistrati di questa città a comparire al consiglio degli Anfizioni; condannati essi ad una ammenda di cinquecento talenti, la lasciarono essi raddoppiare, e ricusarono costantemente di pagarla, pretendendo che sembrasse loro ingiusta quella decisione, *Diod. Sic. lib. 16.*

Il rigore delle pene comminate contro le città colpevoli di profanazione del tempio di Delfo, era estremo; ed i loro soldati marciavano con tanta maggior ripugnanza in tali spedizioni, in quantochè era fulminata la pena di morte ai prigionieri, ed i corpi di coloro che soccombevano, privati erano degli onori della sepoltura, *Diod. Sic. ibid.*, nel mentre che, per impegnare a prendere la difesa del consiglio contro i profanatori, si dichiarava complice dell'iniquità, chiunque si ricusasse a castigarla. I colpevoli, oltre gli anatemi che li colpivano da tutte le parti, dovevano ancora respin-

gere gli attacchi più serj de' vicini, i quali prendevano quell'occasione per colorire, di un falso zelo per gli dei, un'ambizione tenuta lungo tempo compressa, e dei secreti risentimenti.

Questo consiglio, istituito principalmente per difendere i sacri diritti della religione, e far rispettare gli dei, venne disciolto in tempo che regnava Augusto, *STRAB. lib. 9.* Alcuni autori affermano, ciò non ostante, che, sotto Antonino il Pio, si contavano fino a trenta voti in tale assemblea, *PAUSAN. in Phoc, et Achaja.*

C A P O IV.

BIOGRAFIA DE' PRINCIPALI AUTORI GRECI.

P O E T I E P I C I.

O M E R O.

La nascita di Omero si fa rimontare a circa novecent'anni prima dell'era cristiana, tre secoli dopo la guerra di Troja. Sette città si disputano l'onore di averlo per loro cittadino; ma, quantunque ci manchino de' dati assai esatti per decidere questa grande quistione, le pretese delle città di Smirne e dell'isola di Chio sembrano ciò non ostante le meglio fondate. Omero non si conosce che dalle sue opere; ma queste opere formano l'orgoglio dell'universo intero. Si dubita ancora, se reale fosse la sua povertà, e se l'accoglienza che trovava in tutti i luoghi ov'egli si portava, fosse piuttosto il frutto della compassione, o dell'ammirazione de' suoi albergatori pel suo immortale talento. Comunque siasi, la lettura de' suoi incomparabili carmi, era piùchè sufficiente a pagare la loro ospitalità.

I versi di Omero venivano sul principio cantati nell'Ionia dai rapsodi, o cantori. Non formavano essi già un corpo d'opera. Ciascuno ne sceglieva quella parte che più a lui gradiva; cantava l'uno i fatti illustri di Diomede, un'altro gli abbandoni di Andromaca, ed altri la morte di Patroclo e di Ettore. All'epoca in cui Licurgo visitò l'Ionia, l'*Iliade*, e l'*Odissea* appena erano conosciute nella Grecia. Il genio del poeta risvegliò il genio del legislatore. Licurgo copiò questi due poemi, e li recò a Lacedemone, da cui si sparse per tutta la Grecia. Per l'ordine di suo padre, Ipparco figlio di Pisistrato, ne spedì una copia ad Atene che fu adottata fino ai tempi d'Alessandro il grande. Questo principe incaricato avendo Callistene ed Anassarco di rivedere i poemi di Omero, questa edizione, fatta sotto gli occhi di Aristotile, fu chiamata l'edizione della *cassetta*, dapoichè era essa rinchiusa in una cassetta d'un gran prezzo. Alla morte di Alessandro, questo manoscritto venne sottoposto ancora all'esame di Zenodoro d'Efeso, contemporaneo del primo tra i Ptolomei. Finalmente, 500 anni avanti G. C. Aristarco, celebre pel suo squisito gusto ed eccellenza del suo giudizio, intraprese la revisione de' poemi d'Omero; e questa edizione, che il tutto annuncia esser stata fatta con diligenza, è quella appunto ch'è a noi pervenuta.

Si pretende che Omero abbia cantato ancora la guerra di Troja. Le sue prime produzioni reso lo avrebbero uguale ai più grandi poeti del suo secolo, se l'*Iliade* e l'*Odissea* non avessero mostrato di quanto egli loro li superasse: spogliata dai suoi episodj, la favola dell'*Iliade* è di una ammirabile semplicità. Uno de' generali della Grecia, per motivo di una controversia avuta col capo dell'

armata, si ritira nella sua tenda; sordo alle voci del dovere, ed agli stimoli de'suoi compagni di arme, tradisce egli la causa pubblica per non dare ascolto che al suo particolare risentimento. I Trojani profittano della cattiva intelligenza che regnava nel campo, ottengono de' brillanti vantaggi, ed ammazzano in un combattimento l'amico dell'eroe. L'amicizia e la vendetta trionfano della sua ostinata collera, riprende le armi, e ben presto il capo de' nemici cade sotto i suoi colpi. I caratteri di questi diversi personaggi son tutti ugualmente ben sostenuti. La maniera di cui si serve Omero, è nel tempo stesso semplice e sublime; gli abozzi divengono nelle sue mani de' compiuti ritratti; le sue riflessioni sono piene d'una profonda morale; la ricchezza del suo genio è immensa; le sue conoscenze universali, la sua varietà nella distribuzione de' fatti, la sua energia nella narrazione, appartenere non possono che ad un genio assai sublime; i suoi versi che incantano l'orecchio col loro ritmo e colla loro cadenza lo qualificano come il vero poeta della natura. La sua fama è immortale, e tre mila anni di lodi hanno sempre più reso sacro il suo nome. Forse l'*Odissea* d'Omero annuncia un genio meno vigoroso. Longino la paragona al sole che tramonta, il quale sempre grande, sempre superbo, ha ciò non ostante perduto qualche poco il suo vivificante calore. Non vi si ritrova già, dice egli, quella estuante fiamma che anima l'*Iliade* intera; quella elevazione d'un genio che non mai si abassa; quella verità che non conosce riposo; quel torrente di passioni che a voi stesso vi strappa; quel seguito di finzioni felici e naturali. In quella guisa che l'Oceano, al momento del riflusso, vede le sue onde che cuoprano meno la riva, e ciò non ostante è ancora l'Oceano, meno però, in questo momento, brillante

nel suo corso, così fedele a se stesso, il nostro gran poeta, rimane ancora Omero. — Tal'è la giusta critica di Longino sull'Odissea.

I poeti delle età seguenti tutti si sono impegnati a cantarlo o imitarlo. I suoi versi sembrano che abbiano il loro impero al di là dei tempi, onde ebbe a dire un verseggiatore Francese.

Trois mille ans ont passé sur la cendre d'Homère,
Et depuis trois mille ans Homère respecté.
Est jeune ancor de gloire et d'immortalité.
CRENIER, *Épître à Voltaire.*

ESIODO.

Esiodo nacque ad Ascra in Beozia: sostengono alcuni Autori ch'egli visse al decimo secolo avanti G. C.; ma veruno ha potuto fissare con certezza l'epoca della di lui nascita. Comunque siasi, le opere di Omero potevano esser da lui conosciute, giacchè tra le sue si ritrovano de' versi interi del principe de' poeti. Due poemi d'Esiodo son giunti sino a noi: il primo intitolato, i *Travagli* ed i *Giorni*, il secondo, la *Theogonia*, o la *nascita degli Dei*. L'uno contiene tre parti: la prima consacrata alla mitologia; la seconda alla morale; la terza è interamente didattica; racchiude questa diversi precetti d'agricoltura, ed ha potuto somministrare a Virgilio la prima idea delle sue *Georgiche*; d'altronde è essa sparsa di riflessioni morali degne dell'attenzione de' filosofi. Nella *Theogonia*, dopo una fastidiosa numerazione degli dei, e delle dee, Esiodo risarcisce ampiamente il lettore con una ricca ed animata descrizione degli dei e de' giganti.

Senza sufficienti motivi, si è preteso, che Esiodo fosse stato vinto da Omero in un poetico cer-

tame. I versi d'Esiodo, stimabili per l'eleganza dello stile, e dolcezza della poesia, erano scritti su di tavolette nel tempio delle Muse, ed i Greci apprendere li facevano a mente dai loro figli. Cicerone ha fatto di lui un magnifico elogio; Quintiliano rende la stessa giustizia al suo stile armonioso ed elegante. Coltivò egli la poesia fino ad un'età molto avanzata.

APOLLONIO DI RODI.

Apollonio nacque a Naucrattide in Egitto; duecento trent'anni circa prima di G. C. Il soprannome di *Rodio* gli venne dal soggiorno che fece nell'isola di Rodi. Fu egli discepolo di Callimaco. Sotto Ptolomeo Evergete fu affidata alla sua cura la biblioteca d'Alessandria. Di tutte le sue opere, altro a noi non resta, che un poema sulla spedizione degli Argonauti. Il piano non è abbastanza epico, la traccia dell'istoria vi è troppo scrupolosamente osservata. Egli è questo un'ammasso confuso di episodj, uniti senza scelta, ed eseguiti senz'arte. Ciò non ostante parecchie parti non son prive del loro merito. Virgilio non ha sdegnato di prendere da lui ad prestito alcune idee.

POETI LIRICI.

ORFEO.

Orfeo, secondo alcuni, figlio d'un re di Tracia o di Apolline, e secondo altri discendente di Calliope, servì fece la musica e la poesia alle cerimonie religiose. I suoi costumi furono d'una sì gran purezza, che il soprannome di discepolo d'Orfeo divenne l'elogio il più usato tra i mortali, la vita de' quali era trascorsa senza alcuno rimprovero.

A L C E O.

Alceo nacque a Mitilene, circa seicento anni prima di G. C. Si attribuisce a lui l'invenzione dell'arpa, e del metro alcaico. Non ne abbiamo delle sue opere, che alcuni frammenti: lo stile n'è conciso, nobile, corretto. Contribuì egli molto a riformare e ad ingentilire i costumi.

S T E S I C O R E.

Stesicore, nato ad Himera in Sicilia, visse cinquecento sessant'anni prima dell'era cristiana. Solo alcuni pochi versi son giunti alla posterità, d'infiniti poemi composti da lui nel dorico dialetto.

S A F F O.

Saffo, nata nell'isola di Lesbo, seicent'anni prima di G. C., fu non menó celebre per la sua bellezza, che per li suoi talenti, e l'infelice suo amore. Non abbiamo di lei che un' inno a Venere, ed un' ode a Lesbia. Questi due pezzi ci fanno più vivamente risentire la perdita delle moltissime sue elegie, e delle altre sue liriche composizioni.

S I M O N I D E.

Simonide, celebre poeta di Cos, nato cinquecento trenta sette anni prima di G. C., viveva alla corte d' Hipparco, tiranno d' Atene. Ha egli composto delle elegie, degli epigrammi, delle opere drammatiche, un poema sopra Cambise re di Persia, ed un' altro sulla battaglia di Salamina. Ottenne egli un premio essendo di anni ventiquattro, e morì

à vecchio di novanta. Superava egli tutti gli altri poeti pel talento di eccitare la sensibilità de' suoi lettori. I Siracusani innalzarono un monumento alla di lui memoria.

A N A C R E O N T E.

Anacreonte nacque a Theos nell' Ionia cinquecento trent'anni circa avanti l'era cristiana. La sua lira facile e graziosa non ha cantato altro che i piaceri. Giunse egli collo scherzo ad ottener quella gloria, che tanti poeti suoi rivali ottener non poterono che al prezzo di vigilie e di studio indefesso. Platone il fa discendere da Codro, l'ultimo re di Atene. Visse egli per lungo tempo a Samo, alla corte di Policrate; il quale offerir gli volle cinque talenti, ma la sua generosità non gli permise di accettarli. Amico sempre di piacevoli banchetti, la sua morte fu degna della vita che aveva seguita. Dicesi che morisse egli, strangolato da un granello di uva, contando gli anni ottantacinque della sua età. Le sue opere distinguonsi per una delicatezza, ed una grazia di espressione, che formeranno per lungo tempo ancora la disperazione, di chiunque tenterà di trasportarle in una lingua, da quella dell' originale, diversa.

P I N D A R O.

Pindaro nacque in Tebe nella Beozia. Poteva aver egli quarant'anni all'epoca della spedizione di Serse, il quale visse quattrocento ottant'anni prima di G. C. La tenerezza non meno che l'elevatezza formano i distintivi caratteri delle sue poesie. Impetuoso, qual egli è, libero ed irregolare tuona da per ogni dove e si precipita. Sembra un' aquila

la veloce che fende l'aria, e supera nel corso l'aquilone; il terrore la precede, la luce si sparge da' suoi occhi; sembra un corridore agli ondegianti crini, alle infiammate narici, che altro non respira che la guerra. Le sue immagini sono sublimi, dignitose le sue espressioni; dic' egli ogni cosa con un'aria di dignità, ed innalza sopra se stesso il suo lettore, per trasportarlo in una sfera del tutto divina. In una parola, egli è il primo tra i poeti lirici; e se vi sono in lui de' difetti, non provengono che da un' eccesso nelle sue qualità, nella sua poetica immaginazione, nel suo genio pieno di calore e di entusiasmo, nella forza ed arditezza delle figurate espressioni, nella precisione del suo stile sentenzioso e grave.

Allorchè gli Spartani distrussero la città di Tebe, risparmiarono la casa, ch'era servita di abitazione a questo principe della lirica poesia. Alessandro il Grande rinnovò da lì a qualche tempo l'esempio di un sì santo rispetto per la di lui memoria. Pindaro visse tranquillo, ed onorato da' suoi concittadini. Ciò non ostante pagar dovette un'amenda, per aver celebrato i trionfi degli Ateniesi, nemici di sua patria; ed in cinque occasioni, vide egli, i versi di Corinna coronati in preferenza de' suoi. Ma questi leggieri dispiaceri non ebbero lunga durata. Gli Ateniesi e gl'altri popoli della Grecia lo ricolmarono di numerosissimi contrassegni di stima; e la stessa Corinna, malgrado il giudizio, che assicurava a lei la vittoria, ebbe il coraggio di proclamare la superiorità del genio di questo principe della lirica poesia. Gli Tebani gl'innalzarono una statua, quale esiste, secondo che assicura Pausania, per sei secoli ancora dopo la di lui morte.

POETI TRAGICI.

TESPI.

I progressi del dramma, presi dal suo principio fino all'intero di lui sviluppo, offrono un lento, ma regolare andamento. Tespi, nato ad Icaro, e vivente verso l'anno cinquecento trenta avanti l'era cristiana, concepì l'idea d'un personaggio solo sulla scena che soddisfaceva a tutte le parti del dramma, che non era ancora che una semplice narrativa. Un carro serviva di teatro, e cotesta grossolana macchina si trasportava di città in città.

ESCHILO.

Eschilo ch'è quasi contemporaneo a Tespi, è considerato come il vero inventore della tragedia; L'Attica fu la sua patria: la sua famiglia era antica e stimata. La sua vita la divise tra gli studi filosofici, i travagli della guerra, ed i sollievi del teatro. Si trovò presente alla celebre giornata di Salamina, e fu coperto di gloriose ferite a quella di Maratona. Dotato d'un genio poetico, possedè egli inoltre uno spirito inventore, per tutto ciò che ha rapporto al meccanismo, ed alle pompe teatrali. Da lui hanno l'origine quelle maestose vesti, adottate quindi dai sacerdoti pagani nelle loro cerimonie; chiamò egli a suo soccorso per l'ornamento della scena, i migliori pittori del suo tempo, ed il teatro antico offrì di mano in mano de' templi, de' sepolcri, delle flotte, delle armate, degli spettri, e de' carri i quali fendevano l'aria. Non contento di aver creato il corò e la pantomima, accrebbe la

statura de' suoi attori per mezzo dei coturni (1); e con delle maschere abilmente fabbricate, giunse egli a dare alla loro voce una maggiore estensione. All'unico personaggio di Tespi, ne aggiunse un' altro; e da questo momento, col dialogo nacque la tragedia. I sacerdoti pagani l'accusarono dinanzi l'Areopago di aver egli presentato sulla scena i misteri della religione; ma le nobili cicatrici, e gli allori di Maratona parlarono in di lui favore, e licenziar lo fecero con onore.

Il dispiacere venne ad avvelenare la sua età avanzata. Un giovane rivale, che appena contava il ventesimo quarto anno, osò disputargli la corona, e lo vinse in un poetico certame. Fu questi Sophocle. Eschilo andò lungi dalla sua patria a nascondere la vergogna della sua disfatta. Si ritirò egli alla corte di Ierone re di Sicilia, ove morì in età di anni sessantacinque. Dicesi, che un' aquila, prendendo la sua testa calva per una rupe, e lasciandosi sopra di lei cadere una testuggine che portava tra i suoi artigli, cagionò la sua morte.

Di circa cento tragedie, che compose Eschile, sette solamente sono giunte fino a noi. Nel mentre che alcuni dotti mostrano per esse una esclusiva ammirazione, altri poi le criticano con non minore ostinazione. Checchesiasi però, quaranta delle sue opere, coronate in pubblico, dar possono una idea dell'alta stima che i suoi contempo-

(1) Si è usata qui questa espressione come più analoga all'idea che ora noi ne formiamo, dicendosi degli attori, di aver calzato il coturno; ma l'espressione inglese *stills* indica propriamente i trampoli, ch'è quell'istrumento formato di due bastoni, su cui posa il piede per esser più alto nel camminare; nè si sa comprendere come il traduttore francese siasi per ciò servito della voce presa, dall'italiano *costume*, che ci sembra non potersi in conto alcuno all'idea dell'originale adattare.

ranei mostrarono per li suoi talenti. Il suo estro comunicativo, per siffatta guisa elettrizzava gli spiriti, che al finir di una delle sue rappresentanze, il popolo abbandonò tutto ad un tratto il teatro per seguirlo ai campi di Maratona. I suoi mezzi di eccitare il terrore erano così potenti, che parecchi spettatori morirono di spavento alla sua scena delle furie. Alle volte è oscuro, ma spesso s'innalza al sublime; manca di arte la tessitura delle sue opere, ma son però i suoi caratteri assai bene contrassegnati; la sua poesia è animata, energica, e trascinante; e rassembra un torrente, che seco trasporta rocche, foreste, e precipizj. Finalmente, malgrado la prodigalità delle sue figure, e la cattiva scelta de' suoi epitteti, i saggi dimenticar non potranno giammai la riconoscenza che a lui debbono. Una statua ed un quadro che esprimeva il suo valore a Maratona, furono il prezzo con cui gli Ateniesi ricompensarono il suo genio, ed i suoi servigj.

SOPHOCLE.

Sofocle nacque in Colone, nell'Attica verso l'anno 497 prima di G. C.; comandava egli nell'armata di Pericle, e fu in seguito innalzato alla dignità di arconte, la prima nella repubblica di Atene. Delle cento e ventuno tragedie ch'egli compose, sette solamente sono a noi pervenute. Fu egli meno fortunato nella sua vita privata, che nella sua poetica carriera. I suoi figli, vedendo che benchè vecchio, ritardava la morte a togli la vita, impazienti di entrare in possesso de' suoi beni, l'accusarono di stoltezza e d'incapacità nel maneggio de' suoi affari. Sofocle, per ogni altra difesa, lesse dinanzi a' suoi giudici la sua tragedia dell'*Edipo*

a *Colone*, che aveva allora terminata, e dove dipingeva così bene gl' infortunii d' un padre, spogliato da figli ingrati. La colpevole condotta de' suoi figli eccitò lo sdegno de' giudici, i quali rigettando ben presto l'accusa, gli conservarono il possesso e godimento de' suoi beni; ed il popolo che presente era all'udienza, lo ricondusse in trionfo nella sua abitazione. Morì egli, contando l'anno novantesimo primo di sua età, goduto avendo in tempo di sua vita di una gloria, che sempre più di giorno in giorno se gli è accresciuta. Si attribuisce la sua morte, all'eccesso della sua gioja nel ricevere la nuova della sua ultima vittoria ai giuochi Olimpici.

Si appartiene a lui l'introduzione di un terzo personaggio nel dialogo, che portò il dramma alla perfezione. Le sue opere non offrono nè prologhi, nè inutili episodj, e sempre vi si vede rispettata la verosimiglianza. Le sue espressioni sono chiare, i suoi piani ingegnosi, ed i suoi dialoghi nobili, ed animati. Il suo stile non è, nè assai caricato di figurate espressioni come quello di Eschilo, nè di una troppo nuda familiarità, come quello di Euripide. Niuno ha meglio di lui posseduta l'eloquenza dell'infelicità, che è la toccante espressione della natura.

E U R I P I D E.

Questo poeta nacque in Salamina circa dodici anni dopo Sofocle in mezzo ai giubili che si fecero dopo la disfatta di Serse, locchè fu per la sua patria una sorgente di gloria immortale. Era egli di una oscura condizione. Fu notabile la sua gioventù, per una violenta passione che mostrò per la letteratura; si abbandonò egli sotto Anassagora, allo studio delle scienze naturali, a quello della

rettorica sotto Prodicò, ed a quello della filosofia morale sotto Socrate. Affin di penetrare coll'immaginazione nel profondo de' tragici concepimenti, e divenire uno eccellente scrittore di tragedie, si sequestrò dal mondo, e condannò se stesso a vivere per lungo tempo in una grotta oscura e selvaggia; ciocchè dovette familiarizzarlo con le idee sublimi e terribili. Contava egli appena l'anno decimottavo, allorchè si slanciò nella poetica carriera, occupata allora da Sofocle; nobili rivali, che sulle prime divisero l'ardore della vittoria, ma che in seguito una reciproca stima che l'uno faceva dell'altro, gli unì insieme colla più stretta amicizia. Perseguitato dalla malignità e dall'invidia, due costanti nemici del merito e del genio, fecero decidere Euripide ad abbandonare Atene, ed a recarsi presso di Archelao, re di Macedonia, la cui corte, a quest'epoca, presentava un'asilo per tutti coloro che, tra i greci, si distinguevano nella letteratura e nelle arti. Dividendo colà col famoso pittore Zeuzi, ed il professore di oboè Timoteo (1), i favori d'un principe illuminato, gustava egli quel dolce riposo, primo tesoro di un saggio, quando la perdita di una moglie, e de' suoi tre figli gli fecero conoscere a pruova, non esservi felicità alcuna che possa lungamente durare.

(1) È nota dalla storia la condotta di questo celebre professore. Portandosi da lui un qualche discepolo, la prima cosa che domandava si era, se avesse mai egli da qualche altro studiata la musica: la risposta affermativa portava, che richiedesse egli il doppio del prezzo, che richiedeva da coloro che dell'arte di suonar quell'istrumento fossero del tutto ignari; giacchè, come egli diceva, era obbligato ad usar pei primi un doppio travaglio; di levar cioè loro quei difetti che avessero da altri appreso, per quindi la vera arte insegnare del modo, onde suonar lo dovessero.

A questo fatal colpo , talmente restò colpita la sua immaginazione , ed esercitò così grande influenza sul suo carattere , e sul suo spirito , che a questo attribuir si deve quella profonda malinconia che respirano le sue opere. Questo celebre poeta però di una morte funesta nell' anno settantesimo sesto di sua età ; fu egli sbranato dai cani d' Archelao. Gli Ateniesi spedito avevano in Macedonia per reclamare le sue ceneri , volendole far trasportare in Atene , ma Archelao vi si oppose , credendo esser gloriosa cosa per gli stati suoi il conservare di questo celebre poeta gli avvanzi. Gli fece innalzar egli un sepolcro nella sua capitale , e gli Ateniesi furono obbligati a contentarsi d' onorarlo d' un cenotafio , alla di lui memoria consacrato.

Euripide aveva composto ottanta tragedie ; diecinueve ne sono a noi giunte : alcune sono state esposte alla critica la più severa dei dotti. Questo poeta è troppo prodigo di sentenze e di riflessioni ; sembra che si prenda egli piacere a far mostra di tutte le sue conoscenze ; s' abbandona egli frequentemente a delle forme ed espressioni di un retore. Da ciò nacquero i tanti diversi ed opposti giudizi che dai secoli posteriori si sono fatti sul di lui conto ; ciò non pertanto non trascurò egli giammai l' opportunità di raccomandare le dottrine le più interessanti della morale. È per tale cosa collocato egli tra' l' numero de' saggi ; è egli il filosofo della scena. Se si trova egli lontano dal sublime di Eschilo , e dalla incantatrice grazia di Sofocle , questi vantaggi vengono compensati dal patetico , e dalla nobiltà de' suoi sentimenti. Ci ha egli lasciato le più commoventi scene del greco teatro.

POETI COMICI.

EPICARMO.

Una iscrizione trovata a piè d' una statua di bronzo innalzata in onore di Epicarmo , il quale teneva scuola in Siracusa , lo annunzia come il primo autore di commedie. Visse egli quattrocento cinquant'anni prima di G. C. Si attirò egli lo sdegno di Gerone , re di Sicilia , per alcuni satirici tratti diretti contro la regina. Si fa ascenderè a cinquanta il numero delle sue opere ; il picciol numero di frammenti che ci restano , non può che con dispiacere farci sentire la perdita delle sue opere.

Non rimane a noi cosa alcuna dei quattro poeti suoi contemporanei , i quali , ugualmente che lui , chiamar si possono i creatori della commedia.

EUPOLI.

Eupoli fioriva verso l' anno 435 prima di G. C. Non conosciamo noi alcuna particolarità intorno alla sua vita. Altro non abbiamo che i titoli di trenta delle sue commedie , con alcuni pochi commenti.

CRATINO.

Cratino , contemporaneo di Eupoli , ma un po' più avanzato in età , era dotato d' una fertile immaginazione , e possedeva un piacevole stile. Fu egli nove volte coronato ai pubblici giuochi. Rispinse egli con successo i satirici tratti lanciati contro di lui da Aristofane , il quale nella sua commedia del *Flacone* , prese a rimbrottarlo sulle sue infermità. Riportò egli la vittoria sopra questo formidabile rivale , e morì in mezzo all' eccesso del

trionfo. Di trenta opere ch' egli compose, solo pochi leggieri frammenti sono giunti fino a noi.

A R I S T O F A N E.

Aristofane nacque verso l'anno 434 prima dell'era cristiana nella piccola isola di Egina, presso al Peloponneso. Gli Ateniesi, per onorare i suoi talenti, gli accordarono il diritto di cittadinanza. Delle cinquanta e più delle commedie da esso composte, undici solamente sono giunte alla posterità. Per giudicarle con imparzialità, convien tenere un luogo di mezzo tra l'animosità de' suoi critici, e l'esagerazione de' suoi panegeristi.

Generalmente si rimprovera Aristofane di negligenza nella condotta delle sue opere, d'inverosimiglianza nelle sue finzioni, di oscenità ne' suoi motteggi; il suo ridicolo, dicesi, esser grossolano; oscuro e triviale il suo stile; e che i suoi frequenti giuochi di parole, ed il suo malinteso miscuglio del tuono tragico e comico, fanno pruova bastante del suo gusto assai cattivo. Ma l'entusiasmo de' suoi difensori dà bene un contrappeso alle critiche de' nemici della sua gloria.

Platone, suo contemporaneo, gli accordò un posto nel suo banchetto, e rimise una copia delle sue opere a Dionigi il Tiranno, raccomandandogli a leggerle con attenzione, come la più esatta dipintura de' costumi degli ateniesi. Le grazie, aggiunte egli nel calore del suo entusiasmo, dopo avere per lungo tempo cercato un soggiorno degno di loro, hanno finalmente scelto il cuore di Aristofane.

La sua commedia che ha per titolo *le Nubi*, fu, a quel che dicesi, la primiera cagione delle persecuzioni esercitate contro Socrate, non meno che del processo e della morte di quest'uomo virtuoso.

C R A T E.

Crate fu nel tempo stesso ed attore, e distinto comico poeta, due generi di talenti che in quei tempi non era cosa rara di vederli riuniti in un solo soggetto; non abbiamo di lui che pochi frammenti.

P H E R E C R A T E.

Ferecrate fu un comico poeta, contemporaneo d'Aristofane, ed inventore d'un metro di cui in seguito fece uso Orazio. Alcuni soli versi ci sono rimaste delle sue opere.

A M I P S I A.

Altro poeta fu questi della stessa epoca: di lui altro non si conosce che i titoli delle sue opere.

Questi furono per lo appunto gli scrittori dell'antica commedia.

P L A T O N E.

Autore comico, diverso dal filosofo e vivente verso l'anno 446 prima di G. C. Egli è riguardato come il principe degli scrittori della mezzana commedia.

M E N A N D R O.

Menandro, nato in Atene verso l'anno 345 prima di G. C. fu discepolo di Teofrasto filosofo peripatetico. Fu egli il padre della nuova commedia, la quale, cessando di essere una furia armata di

torce, offrì un quadro originale ed animato degli accidenti della vita. Cominciò egli a scrivere pel teatro all'età di vent'anni. L'eleganza dello stile, la finezza, la grazia, e la giustezza delle idee caratterizzano le sue opere. Terenzio prese da lui tutti i suoi soggetti, toltone quelli del *Formione*, e dell' *Hecyra*.

Menandro aveva composto un centinaio di commedie. Ma alcuni titoli, ed un picciol numero di frammenti, son tutto ciò, che ci è di esso lui pervenuto. Si trova in essi una quantità di sentimenti morali, sublimi, e commoventi. Quintiliano dice d'aver egli eclissato tutti gl'altri scrittori dello stesso genere. Dione-Grisostomo lo raccomanda come un modello a coloro, i quali studiano l'arte oratoria. Sempre fedele alla natura, veruno meglio di lui ha posseduto in un grado eminente le grazie e la flessibilità nello stile. Questo è un limpido ruscello il quale serpeggia tra tortuose vie, e che a ciascun giro varia le sue forme, senza niente perdere della purezza delle sue limpide acque. Menandro scrisse da uomo di mondo, e da uomo di genio. Le sue bellezze sono di tutti i luoghi, come di tutti i tempi. Si pretende che si annegasse nel bagnarsi; alcuni attribuiscono la sua morte al dispiacere ch'egli ebbe di esser vinto da Philemone, suo rivale.

PHILEMONE.

Filemone visse più di cento anni: le sue opere, per quel che dicesi, si appartenevano al genere lamentevole e lagrimoso.

POESIA PASTORALE. — EPIGRAMMA.

THEOCRITO.

Teocrito naeque in Siracusa, circa trecent'anni prima dell'era cristiana. Si hanno di lui trenta Idilj; si servì egli del dialetto dorico come più proprio, secondo lui, a questo genere di composizioni, nel quale supera egli tutti gli altri. Il suo distintivo carattere è la semplicità; questa semplicità però manca talora di nobiltà. I suoi soggetti si presentano circondati di troppo inutili accessori. Si può rimproverare ai suoi soggetti di aver tra loro una troppo grande rassomiglianza.

BIONE E MOSCO.

Bione e Mosco erano contemporanei di Teocrito. L'uno viveva a Smirne, ed a Siracusa l'altro. Scrittori erano questi facili ed eleganti, una delicatezza, che rapisce, regna nei loro Idilj, e le loro elegie piene sono di tenerezza e di sensibilità. I loro versi sono più accurati di quelli di Teocrito, può però loro rimproverarsi un pò di affettazione.

Gli epigrammi raccolti da Agathia, Planude, Costantino, Hierocle ed altri, formano quella raccolta riconosciuta sotto il nome di *Mitologia greca*. Sono questi in generale delle iscrizioni destinate a sepolcri, a statue, ed a monumenti. Semplice n'è lo stile, colpiscono essi perfettamente il loro fine, ch'è quasi sempre di ricordare la memoria di un fatto.

L I C O P H R O N E.

Licophrone nacque in Calcide, nell' Eubea, due cento sessanta sei anni prima di G. C. Di lui non si conoscono che i titoli di alcune tragedie, ed un poema che ha per titolo *Cassandra*, nel quale la figlia di Priamo, in tempo delle sciagure di Troja, profferisce certe profezie. Si rimprovera a Licophrone una grande oscurità; il lettore però deve rammentarsi ch'è una profetessa che parla, e che gli oracoli non ebbero mai il privilegio di avere uno stile chiaro e facile. Ciò non ostante, con qualche attenzione, s' intende; d' altronde, quando il suo soggetto prescrive la chiarezza, non v'è alcuno più chiaro di lui. Egli ha tutto il fuoco di Pindaro; ed Orazio in una simile profezia indirizzata al rapitore di Elena, altro non è, che il felice imitatore del greco poeta.

O R A T O R I.

P E R I C L E.

Pericle, nato in Atene, fu il primo oratore che vantò questa repubblica. Egli visse circa quattrocento venti anni prima di G. C.

L I S I A.

Lisia, figliuolo di Cephalo, nacque in Siracusa verso l'anno 460 prima di G. C. Trasportato giovane in Atene, vi ricevè un' accurata educazione. Di quattordici anni fece egli parte d'una colonia ateniese mandata a Thurium; e dopo un lungo soggiorno in questo paese, ritornò in patria in

età di quarantasette anni. Si distingue egli per l' eleganza e purezza del suo stile. Di due cento trenta discorsi che pronunciò, non ne abbiamo che trentaquattro. Morì di anni ottantuno.

I S O C R A T E.

Isocrate nacque in Atene, verso l'anno 437 prima dell'era cristiana, da un fabbricatore di strumenti di musica. Non parlò egli giammai in pubblico, ma per sessant'anni tenne egli una scuola di eloquenza che fu assai celebre nella Grecia, e rese de' grandi servigi all'arte oratoria. Ci sono rimasti trentuno dei suoi discorsi, i quali danno al lettore un'alta idea del suo talento e delle sue virtù. Godè egli la più stretta amicizia di Filippo il Macedone, e l'affetto ch'ebbe per lui questo monarca, fu quello che procurò agli Ateniesi una pace di alcuni anni. Ma crescendo la di lui ambizione, Isocrate si vide costretto a rinunciare alla di lui amicizia. Non potè egli sopravvivere alla umiliazione di sua patria, dopo la battaglia di Cheroinea. Rimase egli per quattro giorni senza prender alcun cibo, e volle in tal guisa morire, contando l'anno ottantesimo ottavo di sua età. L'odiosa condotta de' suoi cittadini verso di Socrate, lo aveva talmente sdegnato, ch'erasi, alla morte di questo filosofo, vestito a bruno, esternando in tal guisa la sua afflizione.

I discorsi d'Isocrate si distinguono per l' eleganza dello stile, la facilità, la delicatezza, e per un' incantesimo di espressione, a cui resistere non può, chiunque formato sia per l'armonia. Geloso di portare alla sua perfezione questa specie di superiorità, non la risparmiò egli nè a vigilie, nè a minutezza di travagli. Egli stesso confessa, che im-

piegò dieci anni per comporre uno de' suoi discorsi. Seppe egli mettere a profitto e sviluppare le brillanti qualità, di cui dotato lo aveva la natura. Le sue conoscenze superavano ancora il suo talento di retore. Nell'ammirare l'oratore, convien rendere ancora omaggi al filosofo, ed ammirare quell'abbondanza di verità sparse nelle sue opere, indice d'un cuor retto, e d'un rischiarato giudizio. Il suo amore per la patria fu eccessivo, questo però non potè escludere in lui de' sentimenti della più generosa filantropia.

H Y P E R I D E.

Hyperide fu discepolo di Platone e di Socrate. Non ebbe egli a desiderare cosa alcuna de' vantaggi che formar possono l'educazione di un'oratore. Spesso si trovò egli in opposizione con Demostene; e questa sola circostanza ci può mettere in istato di apprezzare il suo merito. Noi non possediamo che un solo de' suoi discorsi: basta però esso per provarci il suo talento. Ciò non ostante Longino, il quale ebbe cognizione degl'altri suoi discorsi, dice, che egli possedè tutte le qualità che mancavano a Demostene, senza però giammai giungere al sublime.

I S E O.

Iseo, nato in Calcide nell'Eubea verso l'anno 380 prima dell'era cristiana, ebbe il piacere di aver Demostene per suo discepolo. Lo era stato egli stesso di Lisia. La sua eloquenza è nerboruta ed energica. Son queste quelle qualità che in lui stimava Demostene, quali sforzavasi esso d'imitare. Cotesta stima è ben a' nostri occhi giustificata per

li dieci suoi discorsi, che sono a noi giunti, solo avanzo di sessantaquattro che vengono a lui attribuiti.

E S C H I N E.

Eschine fioriva in Atene verso l'anno 342 prima di G. C. Il suo più bel titolo per meritare la gloria è, di esser stato rivale di Demostene. La sola macchia, che possa oscurarlo è, di essersi venduto a Filippo di Macedonia. L'invidia che portava egli a Demostene fu cagione di quei due bei discorsi *sulla Corona*, allorchè Chtesiphonte propose al popolo di decretare una tal ricompensa al suo amico. Fu quì per lo appunto, ove i due oratori spiegaron tutte le risorse del loro talento. Avevano essi avuto quattro anni di tempo per disporsi ad un tal'importante certame. Per mezzo della sua fulminante eloquenza riuscì a Demostene, non solo a giustificarsi, ma a far bandire ancora il suo rivale. L'Orazione di Demostene sorpassò di molto quella di Eschine, ed in materia di rettorica argomentazione, è certamente la prima che in tal guisa sia stata mai fatta. Vinto Eschine, si ritirò a Rodi, ove aprì una scuola di eloquenza. La sua prima seduta fu consacrata alla lettura de' due discorsi che preceduti avevano la sua condanna. Fu ricevuto il suo con applauso; ma nel leggere quello di Demostene, essendosi raddoppiati gli trasporti dell'ammirazione: » e che sarebbe stati » adunque, esclamò egli, se da per voi stessi » inteso aveste voi Demostene? »

Oscuri erano i suoi natali; la sua infanzia fu destinata anche a delle grossolane occupazioni. Dotato d'un bell'organo di voce, e di un gran fuo-

co, sulle prime si dedicò al teatro, ove faceva la parte di un personaggio inferiore. Abbandonò quindi questa professione per uno degl'ultimi impieghi della magistratura; ma da quì s'innalzò ben presto alle prime dignità dello stato. Si hanno di lui tre discorsi e nove lettere. I primi, che sono i soli che siano a noi pervenuti, il nome ottennero delle tre grazie; quello delle muse accordato si era alle seconde. Ciò che caratterizza i discorsi di Eschine, è l'esquisita scelta, l'abbondanza e la chiarezza delle idee, congiunta ad una prodigiosa facilità, la quale presso lui è meno l'effetto dell'arte che della natura. Il suo stile, non è privo di forza, ma ciò non per tanto, è in questa parte, inferiore a quello di Demostene.

DEMOSTENE.

Demostene, l'oratore il più perfetto di cui possa andar fastosa la Grecia, sortito era egli ancora da una oscura condizione. Il di lui padre faceva il mestiere di fabbro. Nacque egli in Atene circa trecento ottantadue anni prima di G. C. Rimasto privo di suo padre nella sua infantile età, cadde nelle mani de' tutori, i quali si presero poca cura in educarlo; sua madre trasportata da una falsa tenerezza per suo figlio, non fé che dividere con essi la loro colpevole negligenza. Giunto in età di darsi allo studio della rettorica, in vece di mandarlo da Isocrate, ch'era allora in grande reputazione, gli diedero per maestro Iseo, a cui per la scuola si dava un prezzo più moderato. Colà contrasse egli quelle viziose abitudini, dalle quali così gran fatica potè in seguito sottrarsi. La fortuna fatta da suo padre col commercio, lo mise in seguito in istato di scegliersi de' migliori maestri, e

di studiare le loro opere. La prima pruova che diede egli che la sua educazione, benchè trascurata, non era stata infruttuosa, fu una spiritosissima aringa, per mezzo della quale guadagnò egli la causa in una lite che mosso aveva ai suoi tutori per essersi impadroniti del suo patrimonio.

Per vincere la difficoltà della pronuncia, si accostumò a declamare, avendo delle piccole pietre in bocca. Per lungo tempo si esercitò dinanzi ad uno specchio per prevenire i dispiacevoli contorcimenti nella sua fisonomia. Affin di dare maggior vigore alla sua voce, ed accostumarsi al tumulto delle popolari assemblee, declamò per lungo tempo sulla spiaggia del mare, ed arrampicandosi a delle erte rupi. I suoi successi furono il frutto d'una perseveranza la più ostinata.

Giudicò quindi opportuno di ritirarsi per qualche tempo dal tumulto del mondo; e per liberarsi dal desiderio di farsi di bel nuovo rivedere in pubblico, si fé radere da un lato del capo tutti i capelli. Lo scopo di questo ritiro era di consacrarsi interamente all'arte dell'eloquenza. Gl'incoraggiamenti che ricevè da Callistrato in seguito d'una causa che aveva egli guadagnata, furono quelli che più d'ogn'altro lo spinsero a dirigere tutti gli sforzi verso di un tal genere di applicazione, e da quel momento non cessò egli di farne l'unico oggetto de' suoi studj.

Dopo di aver menata una irrepreensibile condotta per la maggior parte di sua vita, finì egli, come dicesi, a cedere alle corruzione. Si pretende, che dopo aver declamato contro Alessandro il grande con quella veemenza così formidabile per l'addietro alle armi di Filippo, si decidesse ad accettar dal primo trenta talenti ed un vaso d'oro, per fingere un violento male di gola, e ricusar co-

sì con questa scusa di salire alla tribuna. Generalmente si attribuisce a cotale insigne debolezza e viltà il raffreddamento del popolo verso di lui, non che la sua partenza da Atene.

Converrebbe però ben'approfondire una tale accusa, giacchè questa fu messa in campo da Dinarco, oratore, ch'è abbastanza noto per la sua venalità. Pausania non esita un momento a trattarla di calunniosa.

Ritornato ad Atene, dopo la morte di Alessandro, continuò Demostene a tuonare contro la tirannia de' Macedoni, fino al momento, in cui Antipatro, governatore di questa provincia, ordinò, che se gli rimettessero tutti gli oratori che parlato avevano contro di lui. Tentò Demostene di fuggire; ma vedendosi sul punto di cadere tra le mani di coloro che lo perseguitavano, fece ricorso ad un veleno, che seco abitualmente portava.

L'attore Archia, spedito per assicurarsi di lui, impegnandolo a confidare senza timore nella clemenza di Antipatro: » Andate, disse Demostene, » a far sapere al vostro padrone, che Demostene » non dovrà mai cosa alcuna ad un tiranno di qualunque paese egli siasi. » Afferrando ben tosto la coppa, bevve il veleno, e cadde morto a' piè di un'altare, che aveva egli scelto per suo ultimo asilo. Tal fu la deplorabile fine di questo grand'uomo, contando il sessantesimo primo anno di sua età.

Lo scopo di quasi tutti i discorsi di Demostene, è di risvegliare i suoi cittadini dalla loro indolenza, ed indurli a prender le armi contro l'ambizioso ed astuto Filippo. La sua eloquenza fa specialmente spicco per l'ardore, e vigore del ragionamento. Non mai alcuno somministrò alla ragione una forza più della sua irresistibile. La verità sembra nelle sue mani un'arma tagliente, con la quale

porta egli de' colpi violenti e precipitosi, senza dar termine a' suoi attacchi. Il suo stile è maschio e nerboruto; il pensiero non si presenta giammai adorno di vani ornamenti. Ciò che lo distingue dagli altri oratori, è la sua grand'arte in fissare sempre l'attenzione sull'oggetto che esso tratta, e non mai sulla di lui persona. Eccellente ei si mostra in quei sentimenti ed in quelle passioni che costituiscono gli affetti dell'anima. Se non ha impiegato egli il tenero patetico, egli è perchè il suo soggetto non glielo permette, ma fa egli uso il più rigoroso di quel patetico veemente, che appartiene particolarmente all'arte del declamare. Cicerone ha detto di lui, ch'egli riuniva alla purezza di Lisia il calore di Iperide, e la incantatrice attrattiva di Eschine, e che era egli loro superiore d'assai per l'elevatezza del pensiero, e la commozione del discorso.

STORICI ERODOTO.

Erodoto nacque nella città di Alicarnasso, in Caria, verso l'anno 484 prima di G. C. I torbidi che regnavano nella sua patria avendolo costretto ad abbandonarla, visitò egli la Grecia, ove i suoi talenti gli procurarono da per ogni dove la più lusinghevole accoglienza. Siamo debitori a lui delle deboli conoscenze che noi abbiamo delle antiche dinastie de' Medi, Persi, de' Fenicii, Lidii, de' Greci, degli Egiziani, e degli Sciti. Contando gli anni ventinove, lesse egli negli Olimpici giuochi la sua storia delle prime guerre tra i Persiani ed i Greci, da Ciro fino a Serse. La veracità de' fatti che essa racchiude, è ben provata dall'entusiasmo con cui fu la medesima ricevuta in

E

quella maestosa assemblea da tutti gli stati della Grecia. I suoi contemporanei onorarono ciascuno dei suoi libri con uno de' nomi delle Muse; ed un tal glorioso soprannome vivrà tanto, finchè si conosceranno gli scritti di questo celebre storico.

I moderni hanno di sovente accusato Erodoto di non approfondir bene la verità de' fatti, primo carattere di chiunque scrive la storia, e di ammassare con piacere delle maravigliose tradizioni, e prive di ogni verosimiglianza. Ciò non ostante i dettagli che ha esso dati sull' Egitto, e sulle diverse parti dell' Africa, si son trovate d' accordo con le osservazioni posteriormente fatte sulla faccia del luogo da tanti abili e saggi viaggiatori (1). Ciò che più giustamente può a lui rimproverarsi si è, di mancar di metodo e di spirito di critica nella disposizione de' suoi materiali, di raccogliere senza scelta mille avvenimenti senza rimontare fino alle cagioni, e senza attribuire con imparzialità, il biasimo o l' elogio. I più bei tratti di virtù, ugualmente che le ordinarie azioni, le leggi sagge, non meno che gli editti del dispotismo, sono da esso lui riferite nel modo medesimo, senza che il lettore sia dallo storico guidato nell' analisi de' caratteri, o de' principii (2).

Perciò che riguarda l' eleganza dello stile,

(1) I suoi dettagli sull' interno dell' Africa, e particolarmente sul corso del Niger, sono stati confermati da recenti osservazioni.

(2) Non la sola mancanza di metodo, o di critica nella disposizione de' fatti può attribuirsi ad Erodoto, ma anche la veracità de' racconti, ch' è la principal opera di uno storico perfetto. Se non si vuol accusare di malignità in ciò, non può però esser scusato di essersi mostrato poco diligente nel rintracciare la verità de' fatti che racconta. Non citeremo qui che un solo esempio, per far conoscere quanto fosse egli, allora specialmente che trattavasi di fatti acca-

non può questa esser contrastata: Dionigi di Alicarnasso pone questo scrittore nel rango di quelli amabili incantatori, la lettura de' quali non può mai infastidire. I suoi ammiratori vantano la semplicità e la felice scelta delle sue espressioni. Secondo essi, le sue metafore hanno l' incanto della poesia. La sua dicitura è animata e senza gonfiezza. Non si abbandona egli giammai a de' voli sregolati d' immaginazione. Il suo talento ha qualche rapporto col genio d' Omero, di cui talora possiede egli l' abbondanza, la nobiltà, la dolcezza, e la facilità. Theofrasto con lui si consola, per esser stato il primo che ha introdotto gli ornamenti nella prosa, e di aver portata questa alla sua perfezione. Cicerone dice, che talvolta egli è oratore e poeta, e che verun' altra eloquenza al pari della sua gli è sembrata più attraente: corre essa, aggiunge egli, limpida come il ruscello, maestosa e rapida come l' onda di un fiume. Dà anche ad esso il nome di padre della storia, non perchè

dotti ad una nazione, la cui religione era alla sua del tutto opposta, poco esatto e veritiero. Nel libro secondo della sua storia racconta questi, che, nel mentre che Senaccheribbo Re di Assiria assediava Pelusio, la pietà del re di Egitto ottenne che, una moltitudine infinita di topi fosse miracolosamente mandata nell' armata nemica, e che avendo in una notte corrose tutte le correggie degli scudi, i turcassi, e le corde degli archi de' soldati, resi costoro impotenti a combattere, fu costretto a levare l' assedio: chi però non vi ravvisa in tal racconto, il fatto (sebben così travisato) che descrive la sacra storia di Sennaccheribbo, allorchè portossi in tempo del re Ezechia ad assediare non Pelusio, ma Gerusalemme, nel quale assedio non i topi, ma un' Angelo del Signore gli uccise in una notte cento ottantacinque mila soldati? Basterà questo solo esempio per far vedere qual fede prestar debbasi a certi scrittori, che prendono a trattar cose o all' ebraica gente, o alla nostra cattolica religione appartenenti.

sia egli il più antico tra gli storici, ma perchè in cotai genere di gloria non vi fu alcuno, tra suoi rivali, che giungesse a superarlo. Ella è cosa facile di convincersi della futilità de' rimproveri fatti ad Erodoto, e le sue opere immortali resisteranno ancora per lungo tempo contro tutti i tratti dell' invidia.

TUCIDIDE.

Questo storico più giovane di Erodoto di tredici anni, discendeva da una delle principali famiglie d' Atene. Sulle prime entrò nella carriera delle armi. Una sconfitta ch' ebbe nel tentare di soccorrere Amfipoli contro Brasida, generale spartano, gli fece perdere il favore de' suoi concittadini, i quali lo condannarono all' esilio. Scrisse egli la sua storia mentre viveva ritirato in Egina, ove dimorò più di venti anni, ed ove anche morì. I beni, che gli portò in dote sua moglie, lo resero abile a procurarsi delle notizie per tutto ciò che aveva per oggetto la sua opera.

Il suo amore per li viaggi servì a temperargli la pena del suo esilio. Il rango che occupato egli aveva nell' armata, lo avea posto a giorno degli affari degli Ateniesi, col suo esilio conobbe quelli degli Spartani. A questa circostanza dovette egli la facilità di raccogliere de' materiali per la storia della guerra del Peloponneso. Questa guerra era durata ventisette anni; compose egli la storia de' primi ventuno anni, il resto fu supplito da Senofonte.

In Tucidide vi si vede nel tempo stesso il guerriero, l' uomo di stato, ed il filosofo. L' estensione delle sue conoscenze, ed il suo grande attaccamento alla verità, ne formano un vero storico. Nelle sue opere ritrovansi sparsi quei precetti di morale, che attinti egli aveva alla scuola di

Anaxagora, e quelle sagge lezioni di eloquenza, che ricevute aveva dall' oratore Antifone. Dotato di una profonda avversione per ogni sorta d' ingiustizia, d' un zelo ardente per la verità, d' un amore grande per la gloria, la sua superiorità fu il frutto d' una nobile emulazione. Assistendo nel suo quindicesimo anno alla lettura che fece Erodoto ne' giuochi olimpici, ritener non potè le sue lagrime, e questo momento decise del rimanente di sua vita.

Alcuni critici gli rimproverano una affettata precisione, la quale spesso volte degenera in oscurità, l' uso di parole nuove o non più usate nella lingua, uno stile rozzo, l' uso troppo frequente delle sentenze. I suoi panegiristi vantano la nobiltà ed elevatezza de' suoi sentimenti, compenso ben prezioso del travaglio che ha potuto costare la sua lettura; e lo presentano come un modello in tutto ciò che riguarda la narrazione.

L' esattezza delle ricerche e l' imparzialità sono il distintivo carattere di Tucidide. Il suo stile è maschio, rapido e pieno di calore, un piccol numero di tratti facili bastano a lui per delineare un soggetto. Lascia egli all' immaginazione del suo lettore la cura di terminare il quadro. Cicerone fa l' elogio dell' elevatezza del suo spirito, del vigore del suo stile, della profondità del suo raziocinio, della chiarezza del suo concepimento, delle sue espressioni sempre vive e colorate, che in vano si cercherebbero negli altri storici greci.

Le sue vaste idee sul sublime non gli permisero di restringersi agli ostacoli che presentano i grammatici. Traspone egli arditamente i tempi, i numeri, le persone, tutte le volte che vi trova egli un mezzo onde dare al racconto maggior calore e rapidità. Se non sembra la sua narrazione sem-

pre ben legata, convien piuttosto attribuirlo al soggetto che alla negligenza del suo talento. Se lo scopo dello storico è d'istruire gli uomini con degli esempi, non vi è opera alcuna, che con maggior esattezza tenda a questo scopo, quanto quella di Tucidide. Un sano giudizio, una rischiarata ragione, vengono a completare le brillanti qualità di uno storico, le di cui immense perfezioni ricompensano assai bene de' difetti poco importanti. Il dialetto attico era anche assai ben adattato al suo spirito ardente, a' suoi sentimenti sublimi come la dolcezza dell' Ionio, lo era, alle qualità del tutto diverse di Erodoto.

XENOFONTE.

Xenofonte, nato in Atene, verso l'anno 449 prima di G. C. fu discepolo di Socrate, ed in questa scuola si applicò a far saggio de' militari talenti, delle private virtù, e de' filosofici principj che in seguito lo resero così illustre per lo spazio di novanta anni. Ricevette egli da' suoi concittadini il soprannome di *Ape Attica*, titolo che si meritò, senza dubbio per la continua dolcezza de' suoi scritti. Le sue opere contengono un supplemento ai sette libri di Tucidide, una vita di Ciro il grande e la ritirata de' dieci mila Greci quarli, dopo la morte del comandante in capo, e dopo una pericolosa marcia di 1800 miglia, gli riuscì di ricondurre ne' loro focolari con una destrezza e costanza, che mai più si è ammirata: ritirata memorabile la quale render doveva il suo nome caro ai più gran capitani, ed il cui racconto servir doveva di modello agli scrittori di tutti i secoli. Il filosofo e l'uomo di stato possono ugualmente trovare di che profittare nella lettura della sua *Cyropedia*. I suoi contemporanei avevano per

lui la più alta stima, e Scipione e Lucullo rileggevano senza interruzione i suoi scritti. A tutte le grazie dell'attica eloquenza aggiugnueva egli l'anima d'uno spartano. Alla nuova della morte di suo figlio, rimasto estinto sul campo di battaglia di Maratona: « sapeva pur troppo, disse egli, che « mio figlio era mortale; la gloria di cui ora si è « coperto, consolar mi deve della sua perdita. » Non solo pubblicò egli la guerra del Peloponneso, di Tucidide, ma vi aggiunse ancora il racconto degli ultimi avvenimenti: questo supplimento è a noi giunto sotto il nome di Ellenici.

Al suo ritorno in Asia, prese egli servizio con Agesilao, re di Sparta, con cui divise la gloria, e si meritò l'amicizia. Gli Ateniesi, in seguito punirono col bando, il suo attaccamento a Sparta, la quale dalla sua parte, gli accordò un soggiorno a *Scillo*. Dividendo egli colà i suoi piaceri tra lo studio della filosofia, i travagli campestri, la caccia ed altre ricreazioni, mise a profitto, per la posterità, un ritiro di alcuni anni, e compose colà la maggior parte delle sue opere.

Se Tucidide usa frequentemente la figura di rettorica, chiamata iperbate, perche è essa in perfetta armonia colle sue qualità, che sono il calore e la forza, Senofonte, il di cui principale carattere è la grazia, e la facilità, dà la preferenza alla metafora. Quintiliano dice che, il suo stile fu formato dalle grazie, e che la dea della persuasione risiede sulle sue labbra. Se manca talvolta di vigore, è però sempre puro ed eloquente; se egli lascia desiderare un maggior movimento e vita, offre in compenso un'ampia istruzione. Se la storia si presenta presso lui con una semplicità troppo monotona, ella è sempre feconda in lezioni utili e sensate.

La sua dicitura è elegante e variata, ugualmente bene adattata ai fatti del più alto interesse, ed alle più familiari circostanze.

La perfezione sostenuta da questo scrittore far deve facilmente scusare alcuni leggieri difetti, che forse essa stessa contribuisce a fare conoscere; dello stesso modo, che la purezza del diamante non fa che palesare meglio fuori le macchie le meno visibili.

P O L I B I O.

Polibio nacque in Megalopoli, nel Peloponneso, duecento anni circa prima di G. C. Suo padre, uomo di una nascita assai distinta, era non meno gran generale, che uomo di stato. Queste circostanze influir dovevano molto felicemente sugli diversi avvenimenti di sua vita. Eccellente fu la sua educazione, e la sua istruzione diretta sulla scienza del governo. Accompagnò egli suo padre in una ambasciata in Egitto, ed in questo paese raccolse un' immensità di osservazioni assai interessanti. Portò egli le armi contro i Romani, allorchè invasero essi il suo paese. Dopo la disfatta di Persec, la gran stima che si faceva de' talenti di Polibio, fu il motivo che risparmiato venisse dall' affronto di ornare il trionfo del vincitore. Condotta a Roma, si abbandonò con tanta applicazione allo studio, che non solo la lingua, ma ben presto la conoscenza ancora di tutte le leggi Romane gli divennero familiari. La gloria delle armi formò sempre la sua attrattiva, ed i suoi consigli, ed i suoi militari talenti più d' una volta furono stimati dal vincitore di Cartagine. Dopo la morte di Scipione, nella di cui amicizia passato aveva egli la sua vita, si restituì in patria, ove morì: però egli di una caduta da cavallo nell' ottantesimo secondo anno di sua età.

Dicesi, che Polibio dato avesse tutti i dettagli del passaggio di Annibale attraverso le Alpi, e della conquista della Spagna, fatta da Scipione. Scrisse egli una storia universale, in quaranta libri, altro non ne abbiamo che cinque interi con dei frammenti de' dodici seguenti. Questa storia conteneva un periodo memorabile di circa cinquantatre anni, dal principio della seconda guerra Punica, fino alla conquista della Macedonia, fatta da Paolo Emilio.

Polibio, ordinariamente presenta il primo abbozzo de' suoi pensieri, senz' ordine e senza metodo. Le sue riflessioni sono vaghe, diffuse, e spessissimo poco collegate al soggetto. Trascura egli del tutto l' arte di dar la cadenza al suo stile, e di misurarne l' armonia; questi notabili difetti portano non poco nocumento al grande interesse della sua storia. Può accusarsi di non posseder egli che in un grado inferiore le prime qualità di uno storico veridico. Ciò non ostante, fa d' uopo riconoscere in lui un grande amore per la verità, una estrema applicazione in ricercare le cagioni principali, in salire alla sorgente di ciascun' avvenimento, una gran libertà di opinioni, ed una imparzialità, che la sua onestà non gli permette mai di sagrificare. Le sue descrizioni di battaglie sono de' capi d' opera; vi fa egli passare tutto il fuoco, da cui era egli stesso animato nell' azione.

Nel presentare al dotto un' oggetto di studio, le sue opere svegliano l' ammirazione del guerriero, ed esercitano le meditazioni del politico. Brutto non lasciava mai di svolgerle, Cicerone ne faceva delle copie, e Tito-Livio è a lui debitore di alcuni de' suoi bei passaggi.

D I O D O R O S I C U L O.

Diodoro Siculo era nato in Argira, circa un mezzo secolo avanti l' era cristiana. Scrisse egli

quaranta libri, de' quali solo quindici sono a noi giunti. Contengono essi una storia di Egitto, di Persia, di Siria, della Media, della Grecia, di Roma e di Cartagine, e comprendono tutti gli avvenimenti importanti, dall' invasione di Serse, fino all' anno del mondo 3650. Vi si trova un ristretto de' tempi favolosi della Grecia, alcune tradizioni sulla creazione del mondo, e la spiega del sistema del politeismo. Non può negarsi a lui di aver avuto del giudizio e della sagacità; ma il suo stile è spogliato del tutto di eleganza, ed i suoi materiali sono classificati con poco ordine e metodo. Ella è questa una raccolta di fatti, eccellente a consultarsi, ma che servir non può di modello. Quegli che cercherà d' istruirsi, troverà l' utilità maggiore di quello, che esser ne possa piacevole la lettura. Una preliminare conoscenza di Diodoro Siculo è molto propria per preparare lo studioso alla lettura degli altri storici.

DIONIGI DI ALICARNASSO.

Dionigi d' Alicarnasso, nato in Alicarnasso nella Cilicia, venne a Roma all' invito ricevutone da Augusto, alcuni anni dopo la nascita di G. C. Ha fatto egli vedere col suo esempio, che il genio, coll' aiuto del travaglio e dello studio de' buoni modelli, trionfar poteva di tutti gli ostacoli, ed anche delle innumerabili difficoltà che presenta una lingua decaduta di già dalla sua antica purezza. La sua dicitura variata, manca forse di ordine e di sviluppo, e troppo si risente dello stile familiare. I suoi autori favoriti furono Erodoto e Senofonte; egualmente che l' ultimo, adorna egli spesso i suoi racconti di episodj interessanti, e di felici digressioni.

Dionigi ha trattato delle antichità di Roma, che comprendono uno spazio di trecento quindici

anni. De' venti libri che egli compose, non ne conosciamo che i primi undici (1). Quest' opera è il frutto di ventiquattro anni di travaglio. Vi si veggono delle nozioni cronologiche esatte, una critica giudiziosa, ed una grande fedeltà. Toglie egli con ogni cura tutte le favole, e dà una assai esatta idea della costituzione, ed amministrazione di un paese, a cui egli per nascita non apparteneva.

Vivendo in Roma, nell' epoca in cui questa Regina del mondo si trovava nel più florido stato, poté facilmente raccogliere i materiali che gli erano necessarj; quindi la lettura de' suoi scritti offre al lettore non meno una giusta istruzione, che un piacevole allettamento.

A P P I A N O.

Appiano, nato in Alessandria, viveva circa l' anno 140. della nostra era. Scrisse egli la storia de' diversi paesi conquistati da i Romani. Quest' opera, composta di trentaquattro libri, non è giunta a noi intera. La parte ch' esiste, racchiude ciò non ostante alcuni importanti avvenimenti della storia romana. La guerra di Siria, dei Parti, la guerra Punica, le civili dissensioni del tempo de' Gracchi, vi sono raccontate con abilità; ma in alcune parti la narrativa è troppo ristretta. Viene egli accusato di plagio; e questa accusa sembra assai veridica: ciò non per tanto si merita egli qualche elogio per aver purgata la storia dalle tradizioni

(1) Ci fa gran sorpresa che non meno l' autore inglese, che il francese traduttore di quest' opera, siano ancora all' oscuro, che l' erudito Monsignor Majo, fin da che presedeva all' Ambrosiana di Milano, ebbe la sorte di scuoprire in certi codici Palimpsesti gli altri libri che ancor mancavano di questo celebre storico.

assurde e favolose, e di non aver ammesso che de' fatti ben provati. La sua lettura offre un grande interesse.

A R R I A N O.

Nacque questi verso l'anno 136 di G. C. a Nicomedia, capitale della Bitinia, una volta potente provincia dell'Asia minore. Ugualmente celebre come filosofo e come guerriero, fu egli il discepolo favorito di Epitteto, e lo storico fedele della spedizione di Alesandro, e del Periplo (1) del mare egeo. L'Imperatore Antonino seppe discernere e ricompensare il suo merito; lo rivestì egli del consolato, ed affidò a lui il governo di Cappadocia. Lo stile di Arriano non è stato superato da veruno di coloro, che scrissero nei tempi i più floridi della lingua greca. Possiede egli molto di quella armoniosa dolcezza di Senofonte che si prese egli ad imitare. La sua dicitura benchè semplice, non è però spogliata di forza e di calore, e se non ha cercato egli di restringere in poche parole i suoi pensieri, non si può però rimproverargli, che gli abbia espressi d'una maniera vaga e senza effetto. La sua storia è scritta con una grazia nativa che incanta ed attacca, e che sembra specialmente di essere l'espressione della verità.

D I O N E C A S S I O.

Dione Cassio nacque in Nicea di Bitinia, verso l'anno 230 di G. C. Pertinace ed altri tre suoi successori lo innalzarono agl'impieghi i più distinti dell'impero romano. L'applicazione e la destrez-

(1) Ossia navigazione intorno al mare.

za che aveva egli spiegata ne' suoi studj, lo misero in istato di figurare con splendore durante la carriera della sua vita politica. Non abbiamo noi di lui che pochi frammenti, senza alcun legame, di una storia, alla quale consacrato egli aveva sei anni di travaglio.

Tucidide è il modello a cui cercò avvicinarsi, e qualche volta, il fece con successo; egli si distingue per la felice scelta ed il collocamento metodico delle voci, per la varietà ed armonia de' periodi. Ciò non ostante non possono a lui perdonarsi le lunghe sentenze, e le frequenti parentesi di cui fa uso. La parzialità che egli mostra per Cesare, suscitare dee de' dubbj sulla sincerità delle sue assertive. Nè dà egli una maggior pruova della libertà del suo carattere, e della forza del suo giudizio, nell'assicurare, che egli riguarda il successo, come il più infallibile segno del merito. Aveva egli la debolezza di spirito di credersi, di essere, sotto l'influenza di un demonio familiare, il quale presedeva ai suoi letterarj travagli.

E R O D I A N O.

Erodiano, nato in Alessandria verso l'anno 250 di G. C., venne a Roma fin dalla sua gioventù, e vi esercitò alcuni impieghi civili. Scrisse egli la storia del suo tempo, divisa in dieci libri, dalla morte di Marco Aurelio fino a Massimino, che abbraccia un periodo di circa settant'anni. Il suo stile è facile, senza negligenza, pieno di delicatezza, e senz'affettazione, qualità più facili a desiderare che ad imitare. Ha egli della chiarezza e dell'esattezza, le sue digressioni sono fatte con arte, ed i suoi precetti degni sono dell'attenzione de' moralisti. Gli avvenimenti ch'egli racconta sono di quelli, de' quali è stato egli testi-

mone; e la sua politica situazione gli ha permesso di conoscere i segreti motivi degli uomini, ed i nascosti rigiri che regolano la loro politica condotta. Possiede egli inoltre un giudizio sano, ed una perfetta integrità. Pochi de' suoi predecessori hanno riunito, in numero così grande, le qualità che costituiscono lo storico vero e perfetto.

B I O G R A F I
P L U T A R C O.

Plutarco nato a Cheronea, città della Beozia poco meno di un secolo dopo G. C., discendeva da una famiglia distinta e conosciuta per li suoi talenti. Ricevè egli in Delfo da Ammonio le prime lezioni di morale e di filosofia. I suoi viaggi contribuirono non poco a sviluppare i molti vantaggi che riportati aveva dalla natura, e da una eccellente educazione. Spedito assai giovine in Roma, ed incaricato di una importante missione, dopo di esser andato cercando tutti i tesori della letteratura greca ed egizia, finì col consagrarsi ivi alla educazione della gioventù. Trajano si credette egli stesso onorato, nell'accordare a Plutarco la sua amicizia, e nel ricompensare i suoi talenti col consolato e governo che gli diede dell'Illiria. Alla morte di questo imperatore, l'amore della patria il fé tornare a Cheronea, ove visse fino ad una decrepità età. Stando colà concepì egli il disegno, e lo eseguì, delle sue vite degli uomini illustri, opera onorata dai voti di tutti i secoli, e che è ben propria a far conoscere quanto questi siano giusti.

Non si videro mai dettagli biografici più di questi interessanti; istoria alcuna non offrì mai una più bella morale. Egli si occupa degli uomini, più ancora che degli avvenimenti. Dà egli sempre i tratti distintivi de' suoi eroi. I suoi paralleli sono

un capo d'opera, non meno stimabili per la loro felice esecuzione, che per la saggezza e forza con cui sono concepiti. Nell'ammirare le altrui brillanti qualità, non trascura egli propriamente di stimare quelle che sono solide ed utili; chiama il suo eroe al paragone con se stesso, ravvicina le azioni dai loro motivi, ed i difetti dalle loro scuse. I soli oggetti della sua stima, sono la giustizia, la virtù, e l'amore del vero; ed i suoi giudizi li pronuncia con altrettanta riserba che severità. La sua opera è una preziosa raccolta di precetti di condotta, i quali esser dovrebbero sempre presenti allo spirito di coloro, i quali, nella lor vita pubblica o privata, si propongono le regole eterne della giustizia e dell'integrità? Viene rimproverato di aver fatto come storico un'uso troppo frequente di figure, e come biografo di una filosofia troppo alle volte astratta. Ciò non ostante i suoi discorsi sono sempre perfettamente adattati al carattere del personaggio, e del secolo che viene da esso rappresentato. Il suo stile non è troppo armonioso; ma la sua correzione, una scrupolosa esattezza, ed un grande amore per la verità, sono vantaggi così belli, che ben possono far perdonare questa leggiera imperfezione.

S A T I R I C I
L U C I A N O.

Luciano nacque in Samosata nella Siria quasi cent'anni dopo la nascita di G. C. La povertà de' suoi parenti fu a lui d'impedimento per godere di buon'ora de' vantaggi d'una buona educazione. Destinato sulle prime all'arte di scultore, abbandonò ben presto un travaglio, per lo quale non sentiva egli alcuna disposizione. Il foro gli parve una carriera più convenevole; ma lo spirito di

cavillo e la sete del guadagno che conveniva avere per una tale professione, lo vennero anche a disgustare. Finalmente rinunciando ad ogni professione, si consacrò interamente agli studj letterarj. Si distinse egli ben presto nella filosofia ed eloquenza. L' imperatore Marco-Aurelio fece pruova della di lui saviezza e discernimento, dandogli un impiego che lo teneva soggetto al governadore di Egitto. Luciano visse fino all' età di novanta anni. Finchè scorresse questa lunga carriera, ebbe egli tutto il comodo di osservare le follie degli uomini, e di bilanciarne il merito colla sua propria esperienza.

I dialoghi di Luciano sono scritti nel dialetto attico, ed in effetto son pieni dell' attico sale; offrono questi un' esame della mitologia antica; gli dei ed i loro adoratori formano il costante oggetto de' suoi rimbrotti. Alcuni scrittori sostengono che fosse egli stato sbranato da' cani, in pena delle sue empie declamazioni contro la cristiana religione. I suoi dialoghi sono parti di dramma, ove i caratteri si trovano perfettamente sostenuti. Egli è difficile di resistere all' attrattiva della sua spiritosa giocondità; il suo stile ha il raro merito di unire l' eleganza alla semplicità, e di essere nel tempo stesso puro ed animato. I vizj del suo secolo vi sono segnati da una mano saggia ed ardita. I suoi ritratti dell' orrida avarizia, della servile adulazione, colpiscono talmente per la verità, che ciascuno si compiace a vedere in seguito i suoi avidi parassiti, ed i suoi ricercatori di eredità, giustamente puniti de' loro delitti. A questo riguardo, la morale delle sue opere è di un' inestimabile valore, e conviene a tutti i popoli ed a tutti i secoli. Quello solo che non può a lui perdonarsi, si è, di essersi colle sue satire scagliato contro la sublime filosofia di Socrate, e contro le nobili religiose idee di Platone.

ANTICHITA GRECHE.

LIBRO I.

DEL GOVERNO DEGLI ATENIESI.

CAPO PRIMO.

DESCRIZIONE DELLA CITTÀ DI ATENE.

La città di Atene sulle prime fu chiamata Cecropia, in memoria di Cecrope, suo fondatore, ed in seguito A^{θήναι}, in onore della dea Minerva. Qualche volta si trova anche indicata sotto il solo titolo di πόλις, o ἄστυ, la città per eccellenza, STRAB. lib. 9. PAUSAN. Attic. cap. 43. Da qui venne che i suoi abitanti erano talvolta nominati ἄστυοι, i cittadini, TEREN. Eunuch. act. 5. sc. 6. Gli Ateniesi si dicevano Ἀυτόχθονες, cioè a dire nati dal suolo, ch' essi abitavano. Come gli antichi popoli, che prendevano il titolo di γηγενεῖς, figli della terra, HESICHO, così gli Ateniesi prendevano il soprannome di τέτραρες, cicale; taluni, per alludere ad un tal nome, portavano delle cicale d' oro nella loro chioma, come una marca distintiva, e come un segno dell' antichità di loro famiglia. Una tal sorte d' insetto passava in fatti, come un' essere uscito dal sen della terra. THUCID. lib. 1. Atene, all' epoca del suo splendore, era una delle più belle e più grandi città della Grecia. Aristide pretende, che vi si richiedesse un' intero giorno per farne il giro. Panathen. Un' altra stima, che sembra più esatta, dà a questa città cento settant' otto stadj, poco più di ventidue miglia romane. Dione Crisostomo porta la